

TRE RACCONTI

di

Gustave Flaubert

UN CUORE SEMPLICE

I

Durante mezzo secolo, le borghesi di Pont-l'Evêque invidiarono alla signora Aubain la serva Felicita.

Per cento franchi all'anno, cucinava, faceva le faccende di casa, cuciva, lavava, stirava, sapeva sellare un cavallo, ingrassare il pollame, sbattere il burro; e rimase fedele alla padrona, che per altro non era una persona gradevole.

Aveva sposato un bel ragazzo senza soldi, morto agli inizi del 1809, lasciandole due bambini molto piccoli con una quantita di debiti. Vendette allora i suoi immobili, tranne il podere di Toucques e il podere di Geffosses, le cui rendite ammontavano a 5000 franchi al massimo; e lasciò la casa di Saint-Melaine per abitarne un'altra meno costosa, appartenuta ai suoi antenati e situata dietro la piazza del mercato.

Questa casa, rivestita di lastre di ardesia si trovava tra un vicolo e una stradina che sboccava al fiume. Aveva all'interno differenze di livello che facevano inciampare. Una stretta anticamera separava la cucina dalla «sala» dove la signora Aubain se ne stava tutto il giorno seduta accanto alla finestra in una poltrona di paglia. Contro lo zoccolo delle pareti pitturato di bianco, si allineavano otto seggiole di mogano. Un vecchio pianoforte con sopra un barometro sorreggeva un cumulo di scatole e cartelle in forma di piramide. Due «bergères» a piccolo punto erano disposte ai lati del caminetto di marmo giallo e in stile Luigi xv. La pendola nel mezzo rappresentava un tempio di Vesta; e tutto l'appartamento odorava un po' di muffa, poiché il pavimento era più basso del giardino.

Al primo piano, c'era anzitutto la camera della «Signora», molto grande, tappezzata di una carta a fiori pallidi e con il ritratto del «Signore» vestito da moscardino. Essa comunicava con una stanza più piccola, dove si vedevano due lettini da bambini, senza materasso. Poi veniva il salotto, sempre chiuso, e pieno di mobili coperti da una stoffa. Quindi un corridoio che conduceva a uno studio; libri e scartoffle rivestivano i ripiani di

una libreria la quale, da tre lati, contornava un grande scrittoio di legno nero. Le due pareti di fronte sparivano sotto disegni a penna, paesaggi a tempera e incisioni di Audran, ricordi di un tempo migliore e di un lusso svanito. Un abbaino al secondo piano dava luce alla stanza di Felicita che guardava sui prati.

Felicita si alzava all'alba, per non perdere la messa e lavorava fino a sera senza interruzione; poi, terminata la cena, messe in ordine le stoviglie e chiusa bene la porta, affondava il ceppo sotto la cenere e si addormentava davanti al focolare con il rosario in mano. Nessuno, nel mercanteggiare, mostrava più testardaggine di lei. Quanto alla pulizia, la lucentezza delle sue pentole faceva la disperazione delle altre serve. Economa, mangiava con lentezza, e raccoglieva con un dito sulla tavola le briciole del suo pane, un pane di dodici libbre, cotto apposta per lei, e che durava venti giorni.

In qualunque stagione, portava un fazzoletto di indiana appuntato dietro alle spalle con una spilla, una cuffia che le nascondeva i capelli, calze grigie, una sottana rossa, e sopra la camiciola, un grembiule con pettorina, come le infermiere d'ospedale.

La sua faccia era magra e la sua voce acuta. A venticinque anni, le se pe davano quaranta. Dai cinquant'anni in poi, non dimostrò più nessuna età; e, sempre silenziosa, dritta sulla vita e i gesti misurati, sembrava una donna di legno che funzionasse automaticamente.

II

Anche lei aveva avuto, come qualunque altra, la sua storia d'amore.

Suo padre, un muratore, si era ammazzato cadendo da un'impalcatura. Poi le morì la madre, le sorelle si dispersero, un fattore la prese con se, e piccina com'era la mise a badare alle vacche in campagna. Batteva i denti sotto gli stracci, beveva sdraiata bocconi l'acqua degli stagni, era picchiata per un nonnulla, e alla fine fu cacciata per un furto di trenta soldi che non aveva commesso. Entrò in un altro podere, vi divenne serva, e, siccome era ben vista dai padroni, i compagni erano gelosi di lei.

Una sera del mese di agosto (aveva allora diciotto anni) la trascinarono alla fiera di Colleville. Rimase subito stordita, stupefatta dallo strepito dei suonatori, dalle luci negli

alberi, dagli abiti variopinti, dalle trine, le croci d'oro, da quella folla che saltava tutt'assieme. Se ne stava modestamente in disparte, quando un giovanotto dall'aria benestante, e che fumava la pipa con i gomiti sul timone di un carretto, le si avvicinò per invitarla a ballare. Le pagò sidro, caffè, focaccia, un fazzoletto da collo e pensando che lei se lo aspettasse, si offrì di riaccompagnarla. Sul ciglio di un campo di avena, la stese a terra brutalmente. Lei ebbe paura e si mise a gridare. Lui si allontanò.

Un'altra sera, sulla strada di Beaumont, volle sorpassare un gran carro di fieno che procedeva lentamente, e nello sfiorarne, le ruote riconobbe Teodoro.

Le si rivolse con aria tranquilla, dicendo che bisognava perdonare tutto, perché «era stata colpa del bere».

Lei non seppe che cosa rispondere e aveva voglia di scappare.

Subito lui si mise a parlare dei raccolti e dei notabili del comune, perché suo padre aveva abbandonato Colleville per il podere degli Ecots, così che ora erano vicini. «Ah!» fece lei. Egli aggiunse che desideravano dargli moglie. D'altronde, lui non aveva fretta, e aspettava una donna di suo piacimento. Lei chinò la testa. Allora lui le chiese se non pensava al matrimonio. Lei replicò sorridendo che era male burlarsi della gente. «Ma no, ve lo giuro!» e con il braccio sinistro le cinse la vita; essa camminava sorretta dalla sua stretta; rallentarono il passo. Il vento era caldo, le stelle brillavano, l'enorme carrettata di fieno oscillava davanti a loro; e i quattro cavalli, strascicando il passo, sollevavano la polvere. Poi, senza comando, svoltarono a destra. Lui l'abbracciò ancora una volta. Lei scomparve nell'ombra.

Teodoro, la settimana seguente, ottenne degli appuntamenti.

Si incontravano in fondo a un'aia, dietro a un muro, sotto un albero isolato. Lei non era innocente alla maniera delle signorine, gli animali l'avevano istruita; ma la ragione e l'istinto dell'onore le impedirono di cedere. Questa resistenza esasperò l'amore di Teodoro, così che per soddisfarlo (o forse senza malizia) le propose di sposarlo. Lei stentava a crederci. Lui fece grandi giuramenti.

Ben presto le confessò una cosa spiacevole: i suoi genitori, alla leva dell'anno precedente, avevano pagato un uomo per lui; ma da un giorno all'altro potevano richiamarlo lo stesso; l'idea di fare il servizio militare lo atterrava. Questa vigliaccheria fu per Felicità una prova di tenerezza; e la sua raddoppiò.

Scappava di notte, e giunta all'appuntamento, Teodoro la torturava con le sue apprensioni e le sue richieste.

Infine, annunciò che sarebbe andato lui stesso alla Prefettura a prendere informazioni, e gliele avrebbe riferite la domenica seguente tra le undici e mezzanotte.

Giunto il momento, lei corse incontro all'innamorato.

Al suo posto, trovò uno degli amici di lui.

Le comunicò che non lo avrebbe più riveduto. Per mettersi al sicuro dalla coscrizione, Teodoro aveva sposato una vecchia donna ricchissima, la signora Lehoussais, di Toucques.

Fu una sofferenza disordinata. Si gettò per terra, gridò, invocò il buon Dio, e gemette tutta sola nella campagna fino al levar del sole. Poi ritornò al podere, dichiarò la sua intenzione di andarsene; e, alla fine del mese, ricevuto quello che le spettava, raccolse le sue poche cose in un fazzoletto e andò a Pont-l'Évêque.

Davanti alla locanda, si rivolse a una borghese con cappellino da vedova, la quale per l'appunto cercava una cuoca. La ragazza non sapeva fare gran che, ma sembrava avesse tanta buona volontà e così poche esigenze che la signora Aubain finì col dire:

«Va bene, vi prendo!»

Felicità, un quarto d'ora dopo, era sistemata in casa di lei.

All'inizio visse in una sorta di tremore suscitato dal «genere di casa» e dal ricordo del «Signore» che aleggiava su tutto! Paolo e Virginia, l'uno di sette anni, l'altra appena di quattro, le sembravano fatti di un materiale prezioso; se li portava sulla schiena come tin cavallo, e la signora Aubain le proibì di baciarli ogni minuto, cosa che la mortificò. Eppure si sentiva felice. La dolcezza dell'ambiente aveva dissolto la sua tristezza.

Tutti i giovedì, amici di casa andavano puntualmente a fare una partita di boston. Felicità preparava in precedenza le carte e gli scaldini. Arrivavano alle otto precise e si ritiravano prima che suonassero le undici.

Tutti i lunedì mattina, il rigattiere che abitava sotto il viale sciorinava per terra i suoi ferri vecchi. Poi la città si riempiva di un brusio di voci, cui si mescolavano nitriti di cavalli, belati di agnelli, grugniti di maiali, insieme con il rumore secco dei carretti nella strada. Verso mezzogiorno, nel momento culminante del mercato, si vedeva comparire sulla soglia un vecchio contadino di alta statura, con il berretto all'indietro, il naso adunco: era Robelin, il fattore di Ceffosses. Dopo un po' compariva Liebard il fattore di Toucques, piccolo, rosso, obeso, con indosso una giubba grigia e gambali muniti di speroni.

Tutti e due offrivano alla padrona galline e formaggi. Felicita immancabilmente sventava le loro astuzie; ed essi se ne andavano via pieni di considerazione per lei.

Saltuariamente la signora Aubain riceveva la visita di uno zio, il marchese di Gremenville, rovinato dagli stravizi e che viveva a Falaise sull'ultimo lembo delle sue terre. Si presentava sempre all'ora di colazione, con un orribile barboncino che insudiciava tutti i mobili coi, le zampe. Nonostante si sforzasse di apparire un gentiluomo al punto di sollevare il cappello ogni volta che diceva: «il mio defunto padre», l'abitudine gli prendeva il sopravvento, si versava un bicchiere dietro l'altro, e si lasciava sfuggire delle volgarità. Felicita lo spingeva fuori garbatamente: «Per oggi basta, signor di Gremenville! Alla prossima volta!» E richiudeva la porta.

L'apriva invece con piacere davanti al signor Bourais, un vecchio avvocato. La sua cravatta bianca e la calvizie, il davanti di pizzo della sua camicia, l'ampio pastrano scuro, il modo di arcuare il braccio nel fiutare il tabacco, tutta la sua persona le suscitava quel turbamento che ci prende alla presenza di uomini straordinari.

Siccome amministrava le proprietà della «Signora», si chiudeva con lei per ore e ore nello studio del «Signore»; e temeva sempre di compromettersi, rispettava infinitamente la magistratura e aveva qualche pretesa in fatto di latino.

Per istruire i bambini in modo piacevole, regalò loro una geografia illustrata. Le figure rappresentavano scene varie di tutto il mondo, antropofagi con acconciature di piume, una scimmia che rapiva una signorina, beduini nel deserto, una balena catturata con l'arpione ecc.

Paolo spiegò a Felicita le stampe. Fu anzi tutta la sua educazione letteraria.

Quella dei bambini era affidata a Guyot, un povero diavolo impiegato al Municipio, famoso per la bella scrittura, e che affilava il temperino sugli stivali.

Quando il tempo era bello, andavano di buon'ora al podere di Geffosses.

L'aia e in pendenza, la casa nel mezzo; e il mare, in lontananza, appare come una macchia grigia.

Felicita tirava fuori dalla sporta fette di carne fredda e facevano colazione in un appartamento annesso alla fattoria; era il solo resto di una casa di campagna, ormai scomparsa. La carta da parati a brandelli tremava alle correnti d'aria. La signora Aubain chinava la fronte, oppressa dai ricordi, i bambini non osavano più parlare. «Su giocate!» diceva lei; essi scappavano via.

Paolo saliva sul fienile, acchiappava uccelli, giocava a rimbalzello sullo stagno, o picchiava con un bastone sulle grosse botti che risuonavano come tamburi.

Virginia dava da mangiare ai conigli, si precipitava a cogliere i fiordalisi e la rapidità delle gambe le scopriva i calzoncini ricamati.

Una sera d'autunno, ritornarono attraverso i prati.

La luna al primo quarto illuminava una parte del cielo, e la nebbia ondeggiava come una sciarpa sulle sinuosità della Toucques. Alcuni buoi, sdraiati sull'erba in mezzo al prato, guardavano placidamente le quattro persone passare. Nel terzo pascolo alcuni si drizzarono, poi si disposero in cerchio davanti a loro. «Non abbiate paura!» disse Felicita; e mormorando una specie di cantilena accarezzò sulla schiena quello che le era più vicino; esso si voltò indietro, gli altri lo imitarono. Ma quando ebbero attraversato il prato successivo, si levò un terribile muggito. Era un toro che la nebbia nascondeva. Avanzò verso le due donne. La signora Aubain stava per mettersi a correre. «No! no! più adagio!» Affrettavano il passo tuttavia e sentivano da dietro un respiro fragoroso che si faceva sempre più vicino. Gli zoccoli del toro, come martelli, battevano l'erba del prato: adesso galoppava! Felicita si voltò e intanto strappava con tutte e due le mani zolle di terra che gli gettava negli occhi. Il toro abbassava il muso, scuoteva le coma e tremava di furore muggendo orribilmente. La signora Aubain, in fondo al pascolo con i due bambini, cercava smarrita il modo di superare la scarpata. Felicita indietreggiava sempre davanti al toro, e continuamente gli gettava contro zolle d'erba che lo accecavano, mentre gridava: «Fate presto! Fate presto!»

La signora Aubain scese nel fossato, spinse Virginia, poi Paolo, cadde più volte nel tentativo di superare la proda, e a forza di coraggio vi riuscì.

Il toro aveva stretto Felicita contro uno steccato; la sua bava le schizzava sulla faccia, un secondo in più e l'avrebbe sventrata. Essa ebbe il tempo di infilarsi tra due sbarre, e la grossa bestia, sbalordita, si fermò.

Questo fatto fu, per molti anni, un argomento di conversazione a Pont-l'Évêque. Felicita non ne trasse alcun orgoglio, non sospettando nemmeno di aver fatto qualcosa di eroico.

Si preoccupava esclusivamente di Virginia; poiché, in seguito allo spavento, ebbe dei disturbi nervosi e Poupart, il medico, consigliò i bagni di mare di Trouville.

A quei tempi, non erano frequentati. La signora Aubain si informò, consultò Bourais, fece i preparativi come per un lungo viaggio.

I bagagli partirono il giorno prima, nel carrettó di Liébard. Il giorno dopo, Liébard arrivò con due cavalli uno dei quali aveva una sella da donna, fornita di una spalliera di velluto; e sulla groppa dell'altro faceva da sedile un mantello arrotolato. La signora Aubain vi montò su dietro di lui. Felicita prese con sé Virginia, e Paolo inforcò l'asino del signore di Lechaptois, prestato a patto che se ne avesse grande cura.

La strada era così brutta che gli otto chilometri richiesero due ore. I cavalli affondavano nel fango fino al garretto, e per uscirne facevano bruschi movimenti con i fianchi; oppure inciampavano contro le carreggiate; altre volte erano costretti a saltare. La cavalla di Liébard, in certi punti, si fermava di colpo. Egli aspettava pazientemente che si rimettesse in cammino; e parlava delle persone le cui proprietà fiancheggiavano la strada, aggiungendo riflessioni morali alle loro storie. Così, nel centro di Toucques, mentre passavano sotto certe finestre contornate di cappuccine, disse, con un'alzata di spalle: «E questa qui, la signora Lehoussais, che invece di prendersi un giovanotto...» Felicita non udì il resto; i cavalli trottavano, l'asino galoppava; tutti infilarono un sentiero, una staccionata si aprì, comparvero due ragazzi, ed essi smontarono davanti allo scolo del letamaio proprio sulla soglia dell'uscio.

La vecchia Liébard, alla vista della padrona, si prodigò in manifestazioni di gioia. Le servì una colazione in cui c'erano una lombata, trippa, sanguinaccio, una fricassea di pollo, sidro spumante, una crostata di frutta e prugne sotto spirito, accompagnando il tutto con molti complimenti alla signora che appariva in perfetta salute, alla signorina fattasi «splendida», a Paolo straordinariamente «irrobustito», senza dimenticare i nonni defunti che i Liebard avevano conosciuto, essendo a servizio nella famiglia da parecchie generazioni. La casa colonica aveva, come loro, un che di vetusto. Le travi del soffitto erano tarlate; i muri anneriti dal fumo, i vetri grigi di polvere. Una scansia di quercia reggeva utensili di ogni genere, brocche, piatti, scodelle di stagno, tagliole per i lupi, gioghi per i montoni; un clistere enorme fece ridere i bambini. Nei tre cortili, non c'era un solo albero che non avesse funghi al ceppo, o un ciuffo di vischio tra i rami. Il vento ne aveva abbattuti parecchi. Avevano ributtato nel mezzo e tutti si curvavano sotto il peso dei frutti. I tetti di paglia, simili a velluto scuro e di spessore diverso, resistevano alle più violente burrasche. Tuttavia la rimessa cadeva in pezzi. La signora Aubain disse che avrebbe provveduto e ordinò di sellare di nuovo le bestie.

Ci volle un'altra mezz'ora prima di arrivare a Trouville. La piccola carovana mise piede a terra per superare gli *Ecores*; era una scogliera che scendeva a picco sulle barche; e tre minuti dopo, entravano nel cortile dell'*Agnello d'oro*, dalla comare David.

Virginia, fin dai primi giorni si sentì meno debole, risultato del cambiamento d'aria e dell'azione dei bagni. Li faceva in camicia, in mancanza di un costume; e la domestica la rivestiva in un casotto di doganieri messo a disposizione dei bagnanti.

Nel pomeriggio, andavano con l'asino oltre le Roches Noires, dalla parte di Hennequeville. Il sentiero, dapprima, saliva in mezzo a terreni ondulati come il prato di un parco, poi arrivava su uno spiazzo dove si alternavano pascoli e campi arati. Sul ciglio della strada, nel groviglio dei rovi, crescevano agrifogli; qua e là, un grande albero morto disegnava zig zag nell'aria azzurra con i suoi rami.

Quasi sempre si riposavano in un prato, con Deativille alla sinistra, Le Havre a destra, e il mare aperto davanti. Il mare era scintillante di sole, liscio come uno specchio, così calmo che se ne sentiva appena il mormorio; i passerotti nascosti pigolavano e la volta immensa del cielo ricopriva ogni cosa. La signora Aubain, seduta, attendeva al suo lavoro di cucito; Virginia accanto a lei intrecciava giunchi; Felicita coglieva fiori di spigo; Paolo, che si annoiava, voleva andar via.

Altre volte, oltrepassata la Toucques in barca, cercavano le conchiglie. La bassa marea lasciava allo scoperto ricci, asterie, meduse; e i bambini correvano per afferrare i fiocchi di schiuma che il vento portava via. Le onde addormentate, cadendo sulla sabbia, si srotolavano lungo la spiaggia; essa si stendeva a perdita d'occhio, ma dalla parte della terra aveva come limite le dune che la separavano dal Marais, un largo prato a forma di ippodromo. Quando tornavano per di là, Trouville, in fondo sulle pendici della collina, ingrandiva ad ogni passo, e con tutte le sue case disuguali sembrava sbocciare in un allegro disordine.

I giorni in cui faceva troppo caldo, non uscivano di camera. L'abbagliante chiarore di fuori stampava strisce di luce tra le stecche delle persiane. Neanche un rumore in paese. Giù, sul marciapiede, nessuno. Quel silenzio diffuso accresceva la tranquillità delle cose. In lontananza, i martelli dei calafati otturavano le carene, e una brezza pesante recava l'odore del catrame.

Lo svago principale era il ritorno delle barche. Appena avevano oltrepassato i gavitelli, cominciavano a costeggiare. Le vele scendevano ai due terzi degli alberi; e, con la vela di trinchetto gonfiacome un pallone, avanzavano, scivolavano nello sciabordio delle onde, fino in mezzo al porto, dove di colpo gettavano l'ancora. Poi la barca ormeggiava lungo la banchina. I barcaioli gettavano di là dalla murata i pesci palpitanti; una fila di carretti li attendeva, e alcune donne con la cuffia di cotone si slanciavano a prendere le ceste e ad abbracciare i loro uomini.

Una di esse, un giorno, si avvicinò a Felicita, che poco dopo rincasò tutta contenta. Aveva ritrovato una delle sorelle; e Nastasia Barette, maritata Leroux, comparve, tenendo un poppante al seno, un altro bambino per la mano destra, e alla sinistra un piccolo mozzo con i pugni sui fianchi e il berretto sulle ventitré.

Dopo un quarto d'ora, la signora Aubain la accomiato.

Li incontravano sempre nelle vicinanze della cucina, o quando andavano a passeggiare. Il marito non si faceva vedere.

Felicita si affezionò loro. Acquistò per essi una coperta, qualche camicia, un fornello; evidentemente la sfruttavano. Questa debolezza irritava la signora Aubain, alla quale d'altronde non piacevano le familiarità del nipote, perché dava del tu a suo figlio; e, siccome Virginia tossiva e la stagione non era più buona, fece ritorno a Pont-l'Evêque.

Il signor Bourais la consigliò sulla scelta di un collegio. Quello di Caen passava per essere il migliore. Vi mandarono Paolo; e lui salutò coraggiosamente, contento di andare a vivere in una casa dove avrebbe avuto dei compagni.

La signora Aubain si rassegnò alla lontananza del figlio, perché era indispensabile. Virginia ci pensò sempre meno. Felicita rimpiangeva il suo chiasso. Ma un'occupazione venne a distrarla; da Natale in poi, accompagnò ogni giorno la bambina al catechismo.

III

Dopo aver fatto una genuflessione sulla soglia, avanzava sotto l'alta navata in mezzo alla doppia fila di sedie, apriva il banco della signora Aubain, si sedeva e girava intorno lo sguardo.

I maschi a destra, le bambine a sinistra, riempivano gli stalli del coro; il parroco stava in piedi accanto al leggio; su una vetrata dell'abside, lo Spirito Santo sovrastava la Vergine; in un'altra la si vedeva in ginocchio davanti a Gesù Bambino, e, dietro al tabernacolo, un gruppo in legno rappresentava San Michele che atterra il drago.

Il prete fece dapprima un riepilogo della Storia Santa. Felicita credeva di vedere il paradiso, il diluvio, la torre di Babele, città in fiamme, popoli che morivano, idoli

rovesciati; e da quel rapimento rimase in lei il rispetto per l'Altissimo e la paura della sua ira. Poi pianse ascoltando la Passione. Perché l'avevano crocifisso, lui che prediligeva i bambini, sfamava le folle, guariva i ciechi, e aveva voluto, per amore, nascere in mezzo ai poveri sullo strame di una stalla. Le semine, le mietiture, i frantoi, tutte le cose familiari di cui parla il Vangelo, facevano parte della sua vita; il passaggio di Dio le aveva santificate; ed essa amò più teneramente gli agnelli per amore dell'Agnello, le colombe per via dello Spirito Santo.

Faceva fatica a raffigurarselo; perché non era solamente uccello, ma anche fuoco, e altre volte un soffio. Forse è la sua luce che aleggia di notte sull'orlo degli acquitrini, il suo fiato che sospinge le nuvole, la sua voce che rende melodiose le campane; e lei rimaneva in una sorta di adorazione, godendo della freschezza dei muri e della tranquillità della chiesa. Quanto ai dogmi, non ne capiva nulla, non cercò neanche di capire. Il parroco parlava, i bambini ripetevano, lei finiva con l'addormentarsi; e si svegliava di colpo, quando i bambini andandosene picchiavano gli zoccoli sul pavimento.

Fu, in questo modo, a forza di sentirlo ripetere, che imparò il catechismo, poiché la sua educazione religiosa era stata trascurata in gioventù; e da allora imitò tutte le pratiche di Virginia, digiunava come lei, si confessava con lei. Per il Corpus Domini, fecero insieme un altarino. La prima comunione la tormentava in anticipo. Si agitò per le scarpe, per il rosario, per il libro, per i guanti. Con che tremore aiutò la madre a vestirla!

Durante tutta la messa, provò un senso di angoscia. Il signor Bourais le nascondeva un lato del coro; ma proprio davanti a lei la schiera delle vergini con corone bianche sui veli abbassati formava un campo di neve; e riconosceva da lontano la cara piccina dal collo più delicato e dall'atteggiamento raccolto. La campana squillò. Le teste si curvarono; si fece silenzio. All'esplosione dell'organo, i cantori e la folla intonarono l'*Agnus Dei*; poi iniziò la sfilata dei ragazzi; e, dopo di loro, le bambine si alzarono. Passo passo, e con le mani giunte, andavano verso l'altare tutto illuminato, si inginocchiavano sul primo gradino, ricevevano l'ostia una dopo l'altra, e nello stesso ordine ritornavano ai loro inginocchiatoi. Quando fu la volta di Virginia, Felicita si sporse per vederla; e con l'immaginazione che danno le vere tenerezze, le sembrò di essere lei stessa quella bambina; il viso di lei diventava il suo, era vestita del suo abito, il suo cuore le batteva nel petto; al momento di aprire la bocca, chiudendo le palpebre, fu lì lì per svenire.

Il giorno dopo, di buon'ora, si presentò in sacrestia, perché il parroco le desse la comunione. La ricevette con devozione, ma non provò le stesse delizie.

La signora Aubain voleva fare di sua figlia una personcina istruita; e, siccome Guyot non poteva insegnarle né l'inglese né la musica, decise di metterla in collegio dalle Orsoline di Honfleur.

La bambina non fece obiezioni. Felicita sospirava trovando la signora insensibile. Poi pensò che la padrona, forse, aveva ragione. Quelle cose superavano la sua competenza.

Infine, un giorno, una vecchia carrozza si fermò davanti alla porta; e ne discese una suora che veniva a prendere la signorina. Felicita caricò i bagagli sull'imperiale, fece molte raccomandazioni al cocchiere, e mise nel baule sei vasi di marmellata e una dozzina di pere, con un mazzo di violette.

Virginia, all'ultimo momento, fu presa da grandi singhiozzi; abbracciava la madre che la baciava in fronte ripetendo: «Su! coraggio! coraggio!» Il predellino fu rialzato, la carrozza partì.

Allora la signora Aubain ebbe uno svenimento; e alla sera tutti i suoi amici, i Lormeau, marito e moglie, la signora Lechaptois, le solite signorine Rochefeuille, il signore di Houpeville e Bourais si presentarono per consolarla.

La privazione della figlia le fu all'inizio molto dolorosa. Ma tre volte alla settimana riceveva da lei una lettera, gli altri giorni le scriveva, passeggiava in giardino, leggeva un po', e in questo modo riempiva il vuoto delle ore.

Al mattino, per abitudine, Felicita entrava nella stanza di Virginia, e guardava le pareti. Si struggeva di non avere più da pettinarle i capelli, da allacciarle gli stivaletti, da rincalzarla nel letto, - e di non vedere più continuamente il suo bel visino, di non tenerla più per mano quando uscivano insieme. Nella sua inoperosità, provò a fare merletti. Le sue dita troppo pesanti rompevano i fili; non trovava interesse in nulla, aveva perduto il sonno, era «minata» come diceva lei.

Per «divagarsi», domandò il permesso di ricevere suo nipote Vittorio.

Arrivava la domenica dopo la messa, con le guance rosa, il petto nudo e addosso l'odore della campagna che aveva attraversato. Subito lei gli apparecchiava la tavola. Facevano colazione l'uno di fronte all'altra; e, mentre lei mangiava il meno possibile per risparmiare sulla spesa, rimpinzava lui talmente che egli finiva con l'addormentarsi. Al primo rintocco dei vesperi, lo svegliava, gli spazzolava i calzoni, gli annodava la cravatta, e si recava in chiesa, appoggiandosi al suo braccio con orgoglio materno.

I genitori lo incaricavano sempre di cavarne qualcosa, o un pacchetto di zucchero, un pezzo di sapone, acquavite, talvolta anche denaro. Portava i suoi panni da accomodare; e lei accettava quell'incarico, felice di una occasione che lo costringeva a ritornare.

Nel mese di agosto, suo padre lo portò con sé al cabotaggio.

Era il periodo delle vacanze. L'arrivo dei bambini la consolò. Ma Paolo si stava facendo capriccioso, e Virginia non era più in età da poterle dare del tu, il che creava un certo imbarazzo, una barriera tra loro.

Vittorio andò successivamente a Morlaik, a Dunkerque e a Brighton; al ritorno da ogni viaggio, le offriva un regalo. La prima volta, una scatola fatta di conchiglie; la seconda una tazza per il caffè; la terza, un grosso pupazzo di panpepato. Si faceva bello, aveva una figura ben fatta, un po' di baffi, occhi buoni e schietti, e un berrettino di cuoio, portato all'indietro come un pilota. La divertiva raccontandole storie frammiste di termini marinareschi.

Un lunedì, 14 luglio 1819 (non dimenticò la data), Vittorio annunciò che era stato arruolato nel lungo corso, e, di lì a due giorni, in nottata, sarebbe andato a raggiungere la sua goletta che doveva salpare da Le Havre poco dopo. Sarebbe stato via forse due anni.

La prospettiva di una così lunga assenza addolorò Felicita; e per salutarlo ancora una volta, il mercoledì sera, dopo la cena della signora, infilò le calosce, e si fece le quattro leghe che separavano Pont-l'Evêque da Honfleur.

Quando fu davanti al Calvario, invece di prendere a sinistra, prese a destra, si smarrì nei cantieri, tornò sui suoi passi; le persone alle quali si rivolse la esortarono ad affrettarsi. Fece il giro del bacino pieno di navi, urtava contro le gomene; poi il terreno si abbassò, alcune luci si incrociarono, e credette di essere pazza quando vide dei cavalli nel cielo.

Sulla banchina ce n'erano altri che nitrivano, atterriti dal mare. Un paranco che li sollevava li deponeva poi su un battello dove alcuni viaggiatori si urtavano tra i barili di sidro, le ceste di formaggio, i sacchi di grano; si sentivano cantare galline, il capitano bestemmiava; e un mozzo se ne stava appoggiato con i gomiti sulla gru dell'ancora, indifferente a tutto ciò. Felicita che non lo aveva riconosciuto, gridava: «Vittorio!» lui alzò il capo; lei si stava slanciando, quando improvvisamente fu ritirata la scaletta.

Il battello, che alcune donne rimorchiavano cantando, uscì dal porto. La sua ossatura scricchiolava, le onde pesanti ne sferzavano la prua. La vela aveva virato, non si

vide più nessuno; - e, sul mare inargentato dalla luna, faceva una macchia nera che impallidiva sempre più, affondò, scomparve.

Felicità, passando vicino al Calvario, volle raccomandare a Dio ciò che aveva di più caro; e pregò a lungo in piedi, con la faccia bagnata di lagrime, gli occhi rivolti alle nuvole. La città dormiva, alcuni doganieri passeggiavano su e giù; e l'acqua cadeva ininterrottamente attraverso i fori della diga, con un rumore di torrente. Suonarono le due.

Il parlatorio non s'apriva prima di giorno. Un ritardo, certamente, avrebbe contrariato la signora; e, nonostante il desiderio di abbracciare l'altra creatura, se ne tornò via. Le ragazze della locanda stavano svegliandosi, mentre lei entrava a Pont-l'Évêque.

Così il povero figliolo per mesi e mesi sarebbe stato sballottato dalle onde! I suoi precedenti viaggi non l'avevano spaventata. Dall'Inghilterra e dalla Bretagna, si ritorna; ma l'America, le colonie, le isole, quelle erano perdute in una regione incerta, all'altro capo del mondo.

Da allora, Felicità pensò esclusivamente al nipote. I giorni di sole, si tormentava per la sete; quando c'era il temporale, temeva per lui il fulmine. Ascoltando il vento che brontolava nel camino e portava via i tegoli di ardesia, lo vedeva sbattuto da quella stessa tempesta, in cima a un albero fracassato, con tutto il corpo all'indietro, sotto una coltre di schiuma: oppure, ricordo della geografia illustrata, era mangiato dai selvaggi, preso in un bosco dalle scimmie, se ne moriva lungo una spiaggia deserta. E non parlava mai delle sue inquietudini.

La signora Aubain ne aveva altre riguardo la figlia.

Le suore trovavano che era affettuosa, ma delicata. La minima emozione la fiaccava. Bisognò smettere il pianoforte.

La madre esigeva dal convento una corrispondenza regolare.

Una mattina che il postino non era venuto, si spazientì; e camminava su e giù nella sala, dalla poltrona alla finestra. Era davvero strano! da quattro giorni, nessuna notizia!

Perché si consolasse con il suo esempio, Felicità le disse:

«Io, signora, sono sei mesi che non ne ricevo!...»

«E da chi?...»

La serva rispose dolcemente:

«Ma... da mio nipote!»

«Ah! vostro nipote!» E, alzando le spalle, la signora Aubain riprese a camminare su e giù, come per dire: «Non ci pensavo!... E poi, che cosa volete che m'importi! un mozzo, uno straccione, bella roba!... mentre mia figlia... Pensate un po'!...»

Felicita, benché venuta su nella rudezza, fu indignata contro la signora, poi dimenticò.

Le sembrava una cosa molto naturale perdere la testa trattandosi della piccola!

I due ragazzi avevano un'importanza uguale; un vincolo del suo cuore li univa, e il loro destino doveva essere lo stesso.

Il farmacista le annunciò che il battello di Vittorio era arrivato all'Avana. Aveva letto la notizia su un giornale.

Per via dei sigari, lei pensava all'Avana come a un paese dove non si faceva altro che fumare, e Vittorio girava in mezzo ai negri in una nube di tabacco. Si poteva «in caso di bisogno» ritornarsene per via di terra? A che distanza era da Pont-l'Evêque? Per saperlo, interrogò il signor Bourais.

Egli mise mano all'atlante, poi cominciò a dare spiegazioni sulle longitudini; e aveva un sorrisetto saccente davanti allo sbigottimento di Felicita. Infine, con il suo portalapis, le indicò nelle frastagliature di una macchia ovale un punto nero, impercettibile, dicendo: «Ecco qui.» Lei si chinò sulla carta; quel reticolato di linee colorate le stancava la vista, senza dirle nulla; e siccome Bourais l'incoraggiava a dire che cosa la rendesse perplessa, lei lo pregò di mostrarle la casa in cui abitava Vittorio. Bourais alzò le braccia, starnutì, rise molto; un simile candore lo metteva di buon umore; e Felicita non ne capiva il motivo, - lei che forse si aspettava di vedere addirittura il ritratto del nipote, tanto la sua intelligenza era limitata!

Quindici giorni dopo Liébard, all'ora del mercato come il solito, entrò in cucina, e le consegnò una lettera inviata dal cognato. Poiché nessuno dei due sapeva leggere, ricorse alla padrona.

La signora Aubain, che stava contando le maglie di un lavoro ai ferri, lo posò accanto a sé, aprì la busta, trasalì, e, con voce bassa, con uno sguardo profondo:

«È una disgrazia... che vi comunicano. Vostro nipote...»

Era morto. Non dicevano niente altro.

Felicita cadde su una sedia, appoggiando la testa alla parete, e chiuse le palpebre che diventarono rosee di colpo. Poi, a fronte china, le mani penzoloni, lo sguardo fisso, ripeteva a tratti:

«Povero figliolo! povero figliolo!»

Liébard la osservava mandando sospiri. La signora Aubain tremava un po'.

Le propose di andare a trovare sua sorella, a Trouville.

Felicita rispose, con un gesto, che non ne aveva bisogno.

Ci fu un silenzio. Il buon Liebard pensò che era meglio ritirarsi.

Allora lei disse:

«Non gliene importa nulla, a loro!»

La testa le ricadde; e meccanicamente sollevava, di tanto in tanto, i lunghi ferri da calza sul tavolo da lavoro.

Alcune donne passarono nel cortile con un mastello dal quale sgocciolava la biancheria.

Scorgendole attraverso i vetri, si ricordò del bucato; lo aveva scolato il giorno prima, oggi bisognava sciacquarlo; e uscì di casa.

L'asse e la tinozza erano sulla riva della Toucques. Gettò sulla sponda un mucchio di camicie; si rimboccò le maniche, prese il magliolo; e i colpi forti che menava si udivano negli altri giardini a fianco. I prati erano deserti, il vento agitava il fiume; nel fondo, grandi erbe vi si piegavano, come capigliature di cadaveri galleggianti nell'acqua. Tratteneva il dolore, fino a sera fu molto forte; ma, una volta in camera sua, si abbandonò ad esso, bocconi, sul materasso, la faccia nel cuscino, e i due pugni stretti contro le tempie.

Molto più tardi, dal capitano di Vittorio in persona, venne a sapere le circostanze della sua fine. All'ospedale, l'avevano salassato troppo per la febbre gialla. Quattro medici lo tenevano contemporaneamente. Era morto subito, e il capo aveva detto:

«Ecco! ancora un altro!»

I suoi genitori l'avevano sempre trattato barbaramente. Lei preferì non rivederli; ed essi non fecero nessun tentativo, per dimenticanza, o per la durezza che è propria dei disgraziati.

Virginia deperiva.

Difficoltà di respiro, tosse, una febbre continua e venature sui pomelli, rivelavano una malattia seria. Il signor Poupart aveva consigliato di passare un periodo in Provenza. La signora Aubain vi si decise, e si sarebbe subito ripresa in casa la figlia se non fosse stato per il clima di Pont-l'Evêque.

Si mise d'accordo con un noleggiatore di carrozze, che la portava tutti i martedì in collegio. C'è nel giardino una terrazza dalla quale si intravede la Senna. Virginia vi passeggiava al suo braccio, sui pampini caduti. Talvolta il sole attraversando le nubi la costringeva a strizzare le palpebre, mentre guardava le vele lontane e tutto l'orizzonte, dal castello di Tancarville fino ai fari di Le Havre. Poi si riposavano sotto il pergolato. Sua madre si era procurata una botticella di eccellente vino di Malaga; e lei, ridendo all'idea di essere ubriaca, ne beveva due dita, non di più.

Le sue forze ricomparvero. L'autunno trascorse dolcemente. Felicita rassicurava la signora Aubain. Ma, una sera che era stata nei dintorni a fare una commissione, trovò davanti alla porta il calesse di Poupart; e lui era in anticamera. La signora Aubain si stava annodando il cappello.

«Datemi lo scaldino, la borsa, i guanti; presto!»

Virginia aveva una congestione polmonare; forse era perduta.

«Non ancora!» disse il medico; e tutti e due salirono in carrozza sotto i fiocchi di neve che turbinavano. Stava calando la notte. Faceva molto freddo.

Felicita si precipitò in chiesa, per accendere un cero. Poi si mise a correre dietro al calesse, che raggiunse un'ora dopo, vi saltò su agilmente da dietro, dove si sorreggeva ai passamani, quando un pensiero le venne: «Il cortile non era chiuso! e se entrassero i ladri?» E scese.

Il giorno dopo, all'alba, si presentò in casa del medico. Egli era rientrato, e ripartito per la campagna. Poi rimase nella locanda, pensando che qualcuno, non sapeva chi, le avrebbe portato una lettera. Infine, appena si fece giorno, prese la diligenza di Lisieux.

Il collegio si trovava in fondo a una stradina scoscesa. Verso la meta, udì suoni strani, una campana a morto. «È per qualcun altro,» pensò; e Felicita tirò violentemente il battente.

Dopo parecchi minuti, due ciabatte si trascinarono, la porta si dischiuse, e una monaca apparve. La suora con aria compunta disse che «era appena spirata». In quel momento, la campana di Saint-Leonard raddoppiava i rintocchi.

Felicita arrivò al secondo piano.

Dalla soglia della stanza, scorse Virginia distesa supina, con le mani giunte, la bocca aperta, e la testa all'indietro sotto una croce nera che pendeva verso di lei, tra le tende immobili, meno pallide della sua faccia. La signora Aubain ai piedi del lettino che teneva abbracciato, aveva singulti di agonia. La superiora era in piedi, a destra. Tre candelieri sul cassettoni formavano macchie rosse, e la nebbia imbiancava le finestre. Alcune suore condussero via la signora Aubain.

Per due notti, Felicita non lasciò la morta. Ripeteva di continuo le stesse preghiere, gettava l'acqua benedetta sulle lenzuola, tornava a sedersi, e la contemplava. Alla fine della prima veglia, notò che la faccia era ingiallita, le labbra si fecero bluastre, il naso si affilava, gli occhi si infossavano. Glieli baciò più volte; e non avrebbe provato poi questo immenso stupore se Virginia li avesse riaperti; per anime come la sua il soprannaturale è molto semplice. La lavò, la avvolse nel lenzuolo, la depose nella bara, le mise una corona, le sciolse i capelli. Erano biondi e straordinari come lunghezza per la sua età. Felicita ne tagliò una grossa ciocca, di cui ripose la meta in seno, decisa a non separarsene mai.

Il corpo fu riportato a Pont-l'Evêque, secondo i desideri della signora Aubain, che seguiva il feretro in una carrozza chiusa.

Dopo la messa ci vollero altri tre quarti d'ora per giungere al cimitero. Paolo camminava avanti a tutti e singhiozzava. Dietro veniva il signor Bourais, poi i principali abitanti, le donne, coperte di manti neri e Felicita. Essa pensava a suo nipote, e, non avendo potuto rendergli quegli onori, provava ancor più tristezza, come se l'avessero seppellito con l'altra.

La disperazione della signora Aubain fu illimitata.

Dapprima essa si ribellò contro Dio, trovando che era stato ingiusto a prenderle la figlia, - lei che non aveva mai fatto nulla di male, e che aveva una coscienza così pura! Ma no! Avrebbe dovuto portarsela nel Mezzogiorno. Altri medici l'avrebbero salvata! Si incolpava, voleva raggiungerla, gridava dalla disperazione nel mezzo dei sogni. Uno, soprattutto, la ossessionava. Suo marito, vestito da marinaio, ritornava da un lungo viaggio, e le diceva piangendo che aveva ricevuto l'ordine di portare con sé Virginia. Allora si consultavano per trovare un nascondiglio da qualche parte.

Una volta, essa tornò dal giardino, sconvolta. Un momento prima (indicava il punto) il padre e la figlia le erano apparsi l'uno accanto all'altra, e non facevano nulla; la guardavano.

Per parecchi mesi, rimase nella sua stanza, inerte. Felicita la rimproverava con dolcezza; bisognava che si conservasse per suo figlio e per l'altra, in ricordo «di lei».

«Lei?» ripeteva la signora Aubain, come risvegliandosi. «Ah! Sì!... sì!... Voi non la dimenticate!» Alludeva al cimitero, che le era stato scrupolosamente vietato.

Felicita vi si recava tutti i giorni.

Alle quattro precise, passava lungo le case, saliva la collina; apriva il cancello, e arrivava davanti alla tomba di Virginia. Era una colonnina di marmo rosa, con una lapide in basso, e catene tutt'attorno che chiudevano un giardinetto. Le aiuole scomparivano sotto una coltre di fiori. Ne bagnava le foglie, cambiava la sabbia, si metteva in ginocchio per lavorare meglio la terra. La signora Aubain, quando poté andarvi, provò un sollievo, una sorta di consolazione.

Poi gli anni passarono, tutti uguali e senza altri episodi all'infuori del ritorno delle grandi feste: Pasqua, l'Assunzione, Ognissanti. Avvenimenti domestici costituivano una data, alla quale in seguito si faceva riferimento. Così, nel 1825, due militari imbiancarono l'anticamera; nel 1827, una parte del tetto, cadendo nel cortile, per poco non ammazzò un uomo. Nell'estate del 1828, toccò alla signora di offrire il pane benedetto; Bourais, all'incirca in quel periodo, si assentò misteriosamente; e le vecchie conoscenze a poco a poco se ne andarono: Guyot, Liébard, la signora Lechaptois, Robelin, lo zio Gremenville, paralizzato da molto tempo.

Una notte, il conducente della corriera postale diede a Pont-l'Evêque la notizia della rivoluzione di Luglio. Pochi giorni dopo fu nominato un nuovo sottoprefetto: il barone di Larsonniere, ex console in America, e che aveva con se, oltre alla moglie, la cognata con tre signorine, già grandicelle. Si vedevano sul prato, vestite con grembiulini vaporosi; avevano un negro e un pappagallo. La signora Aubain ricevette una loro visita e non mancò di restituirla. Appena comparivano in lontananza, Felicita correva ad avvisarla. Ma una sola cosa riusciva a commuoverla, le lettere di suo figlio.

Paolo non poteva farsi nessuna posizione perché passava la vita al caffè. Lei gli pagava i debiti; lui ne faceva altri; e i sospiri che la signora Aubain mandava, sferruzzando accanto alla finestra, arrivavano a Felicita, che faceva girare l'arcolajo in cucina.

Passeggiavano insieme lungo il pergolato; e discorrevano sempre di Virginia, domandandosi se la tal cosa le sarebbe piaciuta, che cosa avrebbe detto in tal'altra occasione.

Tutte le piccole cose di lei occupavano un armadio a muro nella camera a due letti. La signora Aubain andava a guardarle il meno possibile. Un giorno d'estate, si rassegnò; e alcune farfalle volarono fuori dall'armadio.

I suoi vestiti erano tutti in fila sotto un'asse dove c'erano tre bambole, dei cerchi, una cucinetta, la catinella che aveva usato. Tirarono fuori anche le sottane, le calze, i fazzoletti, e li stesero sui due lettini, prima di ripiegarli. Il sole illuminava quei poveri oggetti, ne faceva vedere le macchie, e le pieghe create dai movimenti del corpo. L'aria era calda e azzurra, un merlo cinguettava, tutto sembrava vivere in una dolcezza profonda. Ritrovarono un cappellino di felpa, a pelo lungo, di color marrone; ma era tutto mangiato dalle tarme. Felicita lo chiese per sé. I loro occhi si fissarono l'una sull'altra, si riempirono di lagrime; infine la padrona aprì le braccia, la serva vi si gettò; e si abbracciarono, sfogando il loro dolore in un bacio che le uguagliava.

Era la prima volta della loro vita, la signora Aubain non aveva una natura espansiva. Felicita gliene fu riconoscente come di un favore, e da allora in poi la amò con una devozione animale e una venerazione religiosa.

La bontà del suo cuore si espanse.

Quando udiva nella strada i tamburi di un reggimento in marcia, si metteva sulla porta con una brocca di sidro, e offriva da bere ai soldati. Curò alcuni colerosi. Proteggeva i polacchi; e ce ne fu perfino uno che dichiarava di volerla sposare. Ma litigarono; perché una mattina, di ritorno dall'angelus, lo trovò in cucina, dove si era introdotto, e servito una salsa che stava tranquillamente mangiando.

Dopo i polacchi, fu la volta del vecchio Colmiche, di cui si diceva che avesse commesso delle atrocità nell'83. Viveva sulla riva del fiume, nei ruderi di un porcile. I ragazzini lo guardavano attraverso le fessure del muro, e gli gettavano i sassi che cadevano sul pagliericcio, dove se ne stava coricato, continuamente scosso dal catarro, con i capelli lunghissimi, le palpebre infiammate, e su un braccio un tumore più grosso della testa. Lei gli procurò un po' di biancheria, cercò di pulirgli il tugurio, sperava di sistemarlo nello stanzino del forno, senza che desse fastidio alla signora. Quando il cancro scoppiò lei glielo medicò tutti i giorni, ogni tanto gli portava un po' di focaccia, lo sistemava al sole su un fascio di paglia; e il povero vecchio, sbavando e tremando, la ringraziava con voce spenta, temeva di non vederla più, tendeva le mani appena la vedeva allontanarsi. Morì;

lei fece dire una messa per la pace della sua anima. In quello stesso giorno, le capitò una grande felicità: all'ora di cena, il negro della signora di Larsonniere si presentò, portando il pappagallo, con il trespolo, la catenella e il lucchetto. Un biglietto della baronessa annunciava alla signora Aubain che, siccome suo marito era stato promosso prefetto, partivano la sera stessa; e la pregava di accettare quell'uccello, come un ricordo, e in segno della sua deferenza.

Esso occupava già da tempo la fantasia di Felicità, perché veniva dall'America, e questa parola le ricordava Vittorio, tanto che chiedeva sempre sue notizie al negro. Una volta aveva perfino detto: «Quanto sarebbe felice la signora di averlo!»

Il negro aveva riferito la frase alla sua padrona, la quale, non potendo portarlo con sé, se ne sbarazzava in questo modo.

IV

Si chiamava Lulù. Il suo corpo era verde, la punta delle ali rosa, la fronte azzurra e la gola dorata.

Ma aveva la stancante mania di mordere il trespolo, si strappava le penne, sparpagliava le sue sporcizie, spandeva l'acqua della vaschetta; la signora Aubain, che ne era annoiata, lo diede per sempre a Felicità.

Felicità si mise ad ammaestrarlo; presto esso ripeté: «Bel ragazzo! Servo suo, signore! Salve, Maria!». Era sistemato vicino alla porta, e molti si stupivano che non rispondesse al nome di Jacquot. Lo paragonavano a un tacchino, a un ciocco: tutte pugnalate per Felicità! Curiosa ostinazione quella di Lulù, di non parlare più quando lo guardavano!

Eppure ricercava la compagnia; infatti, alla domenica, mentre le solite signorine Rochefeuille, il signore di Houpeville e i nuovi assidui: Onfroy lo speciale, il signor Varin e il capitano Mathieu, facevano la loro partita a carte, esso andava a sbattere contro i vetri con le ali, e si dimenava così rabbiosamente che era impossibile farsi sentire.

La faccia di Bourais, doveva certamente sembrargli molto buffa. Appena lo scorgeva cominciava a ridere, a ridere con tutte le forze. I suoi scoppi di voce

rimbalzavano nel cortile, l'eco li ripeteva, i vicini si affacciavano alla finestra, ridevano anche loro; e, per non essere visto dal pappagallo, il signor Bourais scivolava rasente al muro, nascondendo il profilo con il cappello, raggiungeva il fiume, poi entrava dalla porta del giardino; e gli sguardi che lanciava all'uccello erano privi di tenerezza.

Lulù si era preso una sberla dal garzone del macellaio, essendosi permesso di ficcare la testa nella sua cesta; e da quel giorno cercava sempre di pizzicarlo attraverso la camicia. Fabu minacciava di tirargli il collo, ma non era crudele, nonostante il tatuaggio che aveva sulle braccia e i grossi favoriti. Al contrario! Aveva invece un debole per il pappagallo, al punto che voleva, per spirito gioviale, insegnargli le bestemmie. Felicita, spaventata da quei modi, lo mise in cucina.

Gli fu tolta la catenella, ed esso girava per casa. Quando scendeva le scale, appoggiava sui gradini la curva del becco, alzava la zampa destra, poi la sinistra; e lei temeva che quella ginnastica gli facesse venire dei capogiri. Si ammalò, non poteva più né parlare né mangiare. Perché sotto la sua lingua c'era un ispessimento, come l'hanno a volte le galline. Lo guarì, strappando quella pellicina con le unghie. Il signor Paolo, un giorno, commise l'imprudenza di soffiargli nelle narici il fumo di un sigaro; un'altra volta che il signor Lormeau lo molestava con la punta dell'ombrello, ne inghiottì il puntale; infine, si smarrì.

Felicita lo aveva deposto sull'erba perché si rinfrescasse, si assentò un minuto; e, quando tornò, il pappagallo non c'era più! Prima lo cercò nelle siepi, in riva al fiume e sui tetti, senza badare alla padrona chele gridava: «State attenta! siete pazza!» Poi esplorò tutti i giardini di Pont-l'Évêque; e fermava i passanti. «Tante volte non avete visto, per caso, il mio pappagallo?» A coloro che non conoscevano il, pappagallo, ne faceva la descrizione. A un tratto le sembrò di distinguere dietro ai mulini, ai piedi della collina, una cosa verde che svolazzava. Ma in cima alla collina, nulla! Un merciaio ambulante affermò di averlo incontrato Poco prima, a Saint-Melaine, nella bottega della comare Simon. Lei vi accorse. Non capivano che cosa volesse dire. Alla fine rientrò in casa, sfinita, con le ciabatte a pezzi, la morte nel cuore; e, seduta in mezzo alla panca, vicino alla signora, raccontava tutte le sue corse, quando un peso leggero le cadde sulla spalla, Lulù! Che cosa diavolo aveva fatto? Forse era andato a spasso nei dintorni!

Faticò a riprendersi, o per meglio dire, non si riprese mai.

In seguito a un raffreddamento, le venne una bronchite; poco dopo, un mal d'orecchi. Nel giro di tre anni era sorda; e parlava molto forte, anche in chiesa. Benché i suoi peccati potessero senza disonore per lei, né sconvenienza per la gente, diffondersi a

tutti gli angoli della diocesi, il signor parroco ritenne opportuno non ricevere la sua confessione se non in sacrestia.

Ronzii illusori finivano di confonderla. Spesso la padrona le diceva: «Dio mio! come siete stupida!», lei rispondeva: «Sì, signora», e intanto cercava qualcosa intorno a sé.

La piccola cerchia delle sue idee, si restrinse ancora, e il suono delle campane, il muggito dei buoi non esistevano più. Tutti gli esseri si muovevano nel silenzio dei fantasmi. Un solo rumore arrivava adesso alle sue orecchie, la voce del pappagallo.

Quasi volesse distrarla, esso ripeteva il tic tac del girarrosto, il richiamo acuto dei venditori di pesce, la sega del falegname che abitava dirimpetto; e, agli squilli del campanello, imitava la signora Aubain. «Felicita! la porta! la porta!»

Si scambiavano dialoghi, lui, snocciolando a sazieta le tre frasi del suo repertorio, e lei, rispondendogli con parole senza più nesso, ma nelle quali il suo cuore si espandeva. Lulù, nel suo isolamento, era quasi un figlio, un innamorato. Scalava le sue dita, mordicchiava le sue labbra, si aggrappava al suo fazzoletto; e, allorché lei chinava la fronte tentennando il capo come fanno le balie, le grandi ali della sua cuffia e le ali dell'uccello fremevano insieme.

Quando le nubi si addensavano e il tuono brontolava, esso lanciava dei gridi, ricordandosi forse gli acquazzoni delle foreste natie. Lo scrosciare dell'acqua eccitava il suo delirio; svolazzava smarrito, saliva al soffitto, rovesciava ogni cosa, e attraverso la finestra andava a sguazzare in giardino; ma tornava rapido su uno degli alari, e, saltellando per asciugarsi le penne, mostrava ora la coda, ora il becco.

Una mattina del terribile inverno del 1837, in cui lei lo aveva messo davanti al focolare, per via del freddo, lo trovò morto in mezzo alla gabbia, con la testa in giù, e le unghie nei fili di ferro. Che l'avesse ucciso una congestione? Pensò a un avvelenamento con il prezzemolo; e, nonostante l'assenza di qualsiasi prova, i suoi sospetti caddero su Fabu.

Pianse tanto che la padrona le disse: «Ebbene! Fatelo impagliare!»

Chiese consiglio al farmacista, che era sempre stato buono con il pappagallo.

Scrisse a Le Havre. Un certo Fellacher si incaricò della cosa. Ma, poiché la diligenza a volte smarriva i pacchi, decise di portarlo lei stessa fino a Honfleur.

I meli senza foglie si susseguivano ai lati della strada. Il ghiaccio copriva i fossati. Intorno alle case coloniche abbaiano i cani; e con le mani sotto la mantellina, con i suoi zoccolotti e il paniere, lei camminava spedita, in mezzo alla strada.

Attraversò la foresta, sorpassò l'Haut-Chêne, raggiunse Saint-Gatien.

Dietro di lei, in una nuvola di polvere e lanciata nella discesa, una vettura postale stava precipitandosi come un turbine. Vedendo quella donna che non si scansava, il cocchiere si alzò sopra il mantice, e anche il postiglione gridava, mentre i suoi quattro cavalli che non riusciva a trattenere acceleravano la corsa; i primi due la sfioravano; con uno strattone alle redini, egli li spinse da lato, ma furibondo alzò il braccio, e a tutta forza, con la grande frusta, le vibrò dal ventre ai capelli un tale colpo da farla cadere per terra riversa.

Il primo gesto che fece, quando riprese i sensi, fu di aprire il cesto. Lulù non si era fatto nulla, per fortuna. Sentì un bruciore alla guancia destra; si toccò con le mani, erano rosse. Il sangue colava.

Si sedette su un mucchio di sassi, si asciugò il viso con il fazzoletto, poi mangiò un pezzetto di pane, messo nel cesto per precauzione, e si consolava della ferita guardando l'uccello.

Giunta in cima a Ecquemauville, scorse le luci di Honfleur che scintillavano nella notte come tante stelle; il mare, più lontano, si stendeva indistintamente. Allora una debolezza la prese; e la miseria della sua infanzia, la delusione del primo amore, la partenza di suo nipote, la morte di Virginia, come le onde di una marea, le ritornarono insieme, e, salendole alla gola, la soffocavano.

Poi volle parlare al capitano del battello; e senza dire che cosa spediva, gli fece delle raccomandazioni.

Fellacher tenne a lungo il pappagallo. Lo prometteva sempre per la settimana seguente; dopo sei mesi annunciò l'invio di una cassa; e non se ne seppe più nulla. C'era da chiedersi se Lulù sarebbe mai tornato. «Me l'avranno rubato!» lei pensava.

Finalmente arrivò, - e splendido, ritto su un ramo d'albero, avvitato su uno zoccolo di mogano, con una zampa in aria, il capo obliquo, nell'atto di mordere una noce, che l'impagliatore per amore di grandiosità aveva dorata.

Lo chiuse in camera sua.

Questo luogo, in cui ammetteva poche persone, aveva a un tempo l'aspetto di una cappella e di un bazar, tanto era pieno di oggetti religiosi e di cose eteroclite.

Un grande armadio impediva di aprire bene la porta. Di fronte alla finestra che dava sul giardino, una finestrella rotonda guardava sul cortile; una tavola, vicino alla branda, reggeva una brocca, due pettini, e un pezzetto di sapone azzurro in un piatto sbreccato. Sulle pareti si vedevano: rosari, medaglie, svariate Madonne, un'acquasantiera di noce di cocco; sul cassettone, coperto da una tovaglia come un altare, la scatola di conchiglie che le aveva regalato Vittorio; poi un innaffiatoio e una palla, quattro quaderni di calligrafia, la geografia illustrata, un paio di stivaletti; e al chiodo dello specchio, appeso per i nastri, il cappellino di felpa! Felicita anzi spingeva questo genere di, rispetto così in là da conservare uno dei pastrani del Signore. Tutti i vecchiumi di cui la signora Aubain voleva disfarsi, se li prendeva per la sua stanza. E così c'erano fiori artificiali sull'orlo del cassettone, e il ritratto del conte d'Artois nel vano dell'abbaino.

Mediante una mensoletta, Lulù fu sistemato su una parte del camino che sporgeva nella stanza. Ogni mattina, svegliandosi, lo scorgeva al chiarore dell'alba, e ricordava allora i giorni scomparsi, e fatti insignificanti fin nei minimi particolari, senza dolore, piena di tranquillità.

Non comunicando con nessuno, viveva in un torpore da sonnambula. Le processioni del Corpus Domini la rianimavano. Andava a cercare dalle vicine i candelieri e le stuoie per abbellire l'altare che veniva preparato sulla strada.

In chiesa, contemplava sempre lo Spirito Santo, e notò che aveva qualcosa del pappagallo. La rassomiglianza le parve ancora più evidente in una stampa a colori di Epinal, che rappresentava il battesimo di Nostro Signore. Con le ali di porpora e il corpo di smeraldo, era proprio il ritratto di Lulù.

La comprò e la appese al posto del conte d'Artois, - in modo che con una sola occhiata, li vedeva tutti e due insieme. Si associarono nel suo pensiero, così che il pappagallo fu santificato da questo rapporto con lo Spirito Santo, che diventava più vivo ai suoi occhi e comprensibile. Il Padre, per esprimersi, non aveva potuto scegliere una colomba, perché sono animali che non hanno voce, ma piuttosto uno degli antenati di Lulù. E Felicita pregava guardando la stampa, ma di tanto in tanto si voltava un po' verso l'uccello.

Ebbe voglia di entrare nelle figlie di Maria. La signora Aubain la dissuase.

Capitò un avvenimento importante: il matrimonio di Paolo.

Dopo essere stato prima giovane di studio da un notaio, poi nel commercio, nelle dogane, nei servizi tributari, e dopo aver iniziato anche le pratiche per entrare nell'amministrazione forestale, a trentasei anni, d'improvviso, per un'ispirazione del cielo, aveva scoperto la sua strada: l'ufficio del registro! e vi mostrava così elevate capacità che un verificatore gli aveva offerto la mano della figlia, promettendogli la sua protezione.

Paolo, messo giudizio, la condusse in casa della madre.

Essa criticò le usanze di Pont-l'Évêque, fece la principessa, offese Felicità. La signora Aubain, quando se ne andò, provò un senso di sollievo.

La settimana seguente, si venne a sapere della morte del signor Bourais, nella bassa Bretagna, in un albergo. Le voci di un suicidio trovarono conferma; sorsero dubbi sulla sua onestà. La signora Aubain si mise a rivedere i conti, e non tardò a scoprire la serie delle sue malefatte: indebita appropriazione di arretrati, vendite dissimulate di legna, false quietanze ecc. Per di più, aveva un figlio naturale, e «rapporti con una persona di Dozulé».

Queste turpitudini l'afflissero molto. Nel mese di marzo del 1853, fu colta da un dolore al petto; la sua lingua pareva coperta di fumo, le sanguisughe non calmarono l'affanno; e al nono giorno spirò, a settantadue anni giusti.

La credevano meno vecchia, per via dei capelli scuri che divisi in due bande le incorniciavano il viso pallido, segnato dalla varicella. Pochi amici la rimpiansero, perché i suoi modi erano di un'alterigia scostante.

Felicità la pianse, come non si piangono i padroni. Che la signora fosse morta prima di lei, era una cosa che turbava le sue idee, le sembrava contrario all'ordine delle cose, inammissibile e mostruoso.

Dieci giorni dopo (il tempo di accorrere da Besançon), giunsero gli eredi. La nuora frugò nei cassetti, scelse alcuni mobili, vendette gli altri, poi se ne ritornarono all'Ufficio del registro.

La poltrona della signora, il suo tavolino rotondo, il suo scaldino, le otto sedie, era partito tutto! Il posto delle stampe era segnato da quadrati gialli in mezzo alle pareti. Si erano portati via i due lettini, con i materassi, e nell'armadio a muro non si vedeva più nulla di tutte le cose di Virginia! Felicità risalì le scale, ubriaca di tristezza.

Il giorno dopo c'era sulla porta un cartello; lo speciale le gridò in un orecchio che la casa era in vendita.

Lei barcollò, e fu costretta a sedersi.

Quello che la rattristava più di tutto, era di dover lasciare la sua stanza, - così comoda per il povero Lulù. Avvolgendolo in uno sguardo angosciato, implorava lo Spirito Santo, e prese l'abitudine idolatra di recitare le preghiere inginocchiata davanti al pappagallo. Talvolta, il sole entrando dall'abbaino batteva sul suo occhio di vetro, e ne faceva scaturire un gran raggio luminoso che la mandava in estasi.

Aveva una pensione di trecentottanta franchi, lasciatale dalla padrona. Il giardino le forniva gli ortaggi. Quanto ai vestiti, aveva di che coprirsi fino alla fine dei suoi giorni e risparmiava l'illuminazione coricandosi al crepuscolo.

Quasi non usciva di casa, per evitare la bottega del rigattiere dove erano esposti alcuni dei vecchi mobili. Dopo quel mancamento, trascinava una gamba; e, siccome le sue forze diminuivano, la comare Simon, rovinatasi con la drogheria, andava tutte le mattine a spaccarle la legna e a pomparle l'acqua.

Gli occhi le si indebolirono. Le persiane non aprivano più. Molti anni trascorsero. E la casa non si affittava, e ne si vendeva.

Nel timore che la mandassero via, Felicita non chiedeva nessuna riparazione. Le travi del tetto marcivano; per tutto un inverno il suo capezzale fu bagnato. Dopo Pasqua, sputò sangue.

Allora la comare Simon ricorse a un medico. Felicita volle sapere che cosa aveva. Ma, troppo sorda per sentire, le giunse una sola parola: «Polmonite.» La conosceva, e rispose quietamente: «Ah! come la signora,» trovando naturale seguire la padrona.

Il momento degli altari si avvicinava.

Il primo era sempre ai piedi della collina, il secondo davanti alla posta, il terzo circa a metà strada. Ci furono rivalità a proposito di quest'ultimo; e le parrocchiane scelsero alla fine il cortile della signora Aubain.

Le crisi di affanno e la febbre aumentavano. Felicita si crucciava di non poter fare nulla per l'altare. Se almeno avesse potuto mettervi qualcosa! Allora pensò al pappagallo. Non era decoroso, obiettarono le vicine. Ma il parroco concesse il permesso; lei ne fu così felice che lo prego di accettare, dopo che fosse morta, Lulù, la sua sola ricchezza.

Dal martedì al sabato, vigilia del Corpus Domini, tossì più frequentemente. Alla sera la sua faccia era contratta, le labbra le si incollavano alle gengive, comparve il vomito: e il giorno dopo, di prima mattina, sentendosi debolissima, fece chiamare un prete.

Tre brave donne le erano accanto durante la estrema unzione. Poi dichiarò che aveva bisogno di parlare con Fabu.

Questi arrivò con il vestito della domenica, a disagio in quell'atmosfera lugubre.

«Perdonatemi,» lei disse facendo uno sforzo per allungare il braccio, «credevo foste stato voi ad ammazzarlo!»

Che discorsi erano quelli? Aver sospettato di assassinio, un uomo come lui! e si indignava, stava per fare una chiassata.

«Non ci sta più con la testa, lo vedete!»

Felicità di tanto in tanto parlava alle ombre. Le brave donne si allontanarono. La Simon fece colazione.

Un po' più tardi, prese Lulù, e, avvicinandolo a Felicità:

«Su! ditegli addio!»

Benché non fosse un cadavere, i vermi lo divoravano; un'ala era spezzata, e la stoppa gli usciva dal ventre. Ma, cieca adesso, lei lo baciò in fronte, e se lo teneva contro la guancia. La comare Simon lo riprese, per metterlo sull'altare.

V

I prati mandavano l'odore dell'estate; le mosche ronzavano; il sole faceva luccicare il fiume, riscaldava i tegoli di ardesia. La comare Simon, tornata nella stanza, stava piano piano addormentandosi.

La destarono i rintocchi della campana; era l'uscita dai vesperi. Il delirio di Felicità cessò. Pensando alla processione, la vedeva, come se la seguisse.

Tutti i bambini delle scuole, i cantori e i suonatori della banda camminavano sui marciapiedi, mentre in mezzo alla strada avanzavano per primi: il cerimoniere armato di alabarda, lo scaccino con una grande croce, il maestro che sorvegliava i ragazzi, la suora indaffarata intorno alle bambine; tre delle più carine, ricciolute come angeli, lanciavano in aria petali di rose; il diacono, a braccia aperte, dirigeva la musica; e due con gli incensieri si volgevano ad ogni passo verso il Santissimo Sacramento, che il signor curato vestito della sua bella pianeta, portava, sotto un baldacchino di velluto rosso vivo sorretto da quattro fabbricieri. Una fiumana di gente si pigiava dietro, tra le tovaglie bianche che coprivano i muri delle case; e arrivarono ai piedi della collina.

Un sudore freddo bagnava le tempie di Felicita. La Simon gliele asciugava, dicendo a se stessa che un giorno anche lei sarebbe dovuta passare di lì.

Il mormorio della folla crebbe, fu fortissimo per un momento, si allontanava. Una scarica di fucileria fece tremare i vetri. Erano i postiglioni che salutavano l'ostensorio. Felicita roteò le pupille, e disse, con voce meno bassa che poté:

«Sta bene?» preoccupata per il pappagallo.

La sua agonia cominciò. Un rantolo, sempre più precipitoso, le sollevava le costole. Bolle di schiuma le si formavano agli angoli della bocca, e tutto il suo corpo tremava.

Presto, si distinsero il ronzio delle oficleidi, le voci chiare dei bambini, la voce profonda degli uomini. Tutto taceva a tratti, e il picchietto dei passi, che i fiori smorzavano, faceva un rumore come di un gregge sull'erba.

Il clero comparve nel cortile. La Simon si arrampicò su una sedia per arrivare alla finestrella, e in questo modo dominava il tabernacolo.

Ghirlande verdi pendevano sull'altare, ornato di una gala a punto inglese.

C'era nel mezzo una cornicetta che racchiudeva alcune reliquie, due alberi d'arancio negli angoli, e, tutt'attorno, candelieri d'argento e vasi di porcellana, dai quali si levavano girasoli, gigli, peonie, digitali, ciuffi di ortensie. Questa massa di colori vivaci scendeva obliquamente, dal primo piano fino al tappeto prolungandosi sul selciato: e cose rare attiravano gli sguardi. Una zuccheriera d'argento dorato aveva una ghirlanda di violette, pendenti di pietre di Alençon brillavano sul muschio, due paraventi cinesi mostravano i loro paesaggi. Lulù, nascosto sotto le rose, lasciava vedere solo la fronte azzurra, simile a una lastra di lapislazzuli.

I fabbricieri, i cantori, i bambini si disposero sui tre lati del cortile. Il prete salì lentamente i gradini, e posò sul merletto il suo grande sole d'oro raggianti. Tutti si inginocchiarono. Si fece un grande silenzio. E gli incensieri, andando rapidi su e giù, scivolavano sulle catenelle.

Un vapore azzurro salì nella stanza di Felicita. Essa sporse le narici, aspirandolo con mistica sensualità; poi chiuse le palpebre. Le sue labbra sorridevano. I battiti del suo cuore rallentarono a uno a uno, più incerti ogni volta, più tenui, come si esaurisce una fonte, come scompare un'eco; e, quando esalò l'ultimo respiro, credé di vedere, nei cieli dischiusi, un pappagallo gigantesco che si librava sopra il suo capo.

SAN GIULIANO OSPITALIERE

I

Il padre e la madre di Giuliano abitavano un castello, in mezzo ai boschi, sul declivio di una collina.

Le quattro torri agli angoli avevano tetti a punta coperti di lamelle di piombo e la base delle mura poggiavano sui blocchi di roccia, che sprofondavano a picco nel fondo dei fossati.

Il selciato del cortile era liscio come il pavimento di una chiesa. Lunghe grondaie, raffiguranti draghi con le fauci in giù, rovesciavano l'acqua piovana verso la cisterna; e sul davanzale delle finestre, a tutti i piani, in un vaso d'argilla dipinta, sbocciava un basilico o un eliotropio.

Una seconda cinta, fatta di pali, chiudeva prima un verziere di alberi da frutta, quindi un'aiuola dove i fiori si combinavano in modo da disegnare cifre, poi un pergolato con nicchie per prendere il fresco, e un gioco di pallamaglio che serviva al divertimento dei paggi. Dall'altro lato si trovavano il canile, le scuderie, il forno, il frantoio e i granai. Un

pascolo di erba verde si stendeva tutt'attorno, chiuso a sua volta da una spessa siepe di rovi.

Si viveva in pace da così lungo tempo che la saracinesca non si abbassava più; i fossati erano pieni d'acqua; le rondini facevano il nido nelle fessure dei merli; e l'arciere che durante tutto il giorno passeggiava su e giù sulla cortina, appena il sole scottava troppo rientrava: nella garitta, e si addormentava come un frate.

All'interno, i metalli rilucevano dappertutto; gli arazzi nelle camere proteggevano dal freddo; e gli armadi traboccavano di biancheria, le botti di vino si ammonticchiavano nelle cantine; i forzieri di quercia scricchiolavano sotto il peso dei sacchi di monete.

Nella sala d'armi, tra gli stendardi e le teste di bestie, feroci, si vedevano armi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, dalle fionde degli Amaleciti e i giavellotti dei Garamanti alle daghe dei Saracini e ai giachi di maglia dei Normanni.

Lo spiedo grande della cucina poteva arrostitire un bue; la cappella era sontuosa come l'oratorio di un re. C'era anche in un luogo appartato, un calidario alla romana; ma il buon signore se ne asteneva, considerandolo un'usanza da idolatri.

Sempre avvolto in una pelliccia di volpe, girava per la casa, rendeva giustizia ai vassalli, metteva pace nelle contese dei vicini. Durante l'inverno, guardava i fiocchi di neve cadere, oppure si faceva leggere delle storie. Alle prime belle giornate, se ne andava sulla sua mula lungo piccoli sentieri, costeggiando le spighe verdeggianti, e conversava con i contadini, ai quali dava consigli. Dopo molte avventure, aveva preso in moglie una damigella d'alto lignaggio.

Ella era molto bianca, un poco altera e seria. Le punte della sua cuffia sfioravano gli architravi delle porte; lo strascico della sua veste di panno la seguiva di tre passi. La sua vita domestica era regolata come all'interno di un monastero; ogni mattina distribuiva il lavoro alle serve, sorvegliava le confetture e gli unguenti, filava alla canocchia o ricamava tovaglie d'altare. A forza di pregare Dio, le arrivò un figlio.

Allora ci furono grandi festeggiamenti, e un banchetto che durò tre giorni e quattro notti, alla luce delle fiaccole, al suono delle arpe, su tappeti di frasche. Vi si mangiarono le più rare spezie, con polli grossi come montoni; per divertimento, un nano saltò fuori da un timballo; e, non bastando più le tazze, poiché la folla aumentava sempre, furono costretti a bere negli olifanti e negli elmi.

La puerpera non assistette a quelle feste. Se ne stava nel suo letto, tranquillamente. Una sera, si destò, e scorse, sotto un raggio di luna che entrava dalla finestra, qualcosa

come un'ombra che si muoveva. Era un vecchio vestito di un saio di bigello, con un rosario al fianco, una bisaccia sulla spalla, tutto l'aspetto di un eremita. Si avvicinò al suo capezzale e le disse, senza dischiudere le labbra:

«Rallegrati, o madre! tuo figlio sarà un santo!»

Ella stava per gridare; ma, scivolando sul raggio della luna, egli s'innalzò piano piano nell'aria, poi scomparve. I canti del banchetto esplosero più forti. Ella udì le voci degli angeli; e la testa le ricadde sul guanciale, che un osso di martire in una cornice di rubini dominava.

Il giorno dopo, tutti i servitori interrogati dichiararono di non aver veduto nessun eremita. Sogno o realtà, quello doveva essere un messaggio del cielo; ma ella ebbe cura di non dire nulla, temendo che l'accusassero d'orgoglio.

I invitati se ne andarono all'alba e il padre di Giuliano si trovava fuori della postierla, dove aveva appena accompagnato l'ultimo di loro, quando improvvisamente un mendicante gli si levò davanti, nella nebbia. Era uno zingaro con la barba intrecciata, anelli d'argento alle due braccia e le pupille fiammeggianti. Balbettò con aria ispirata queste parole senza nesso:

«Ah! Ah! Tuo figlio!... molto sangue!... molta gloria!... sempre felice! La famiglia di un imperatore.»

E, abbassandosi per raccogliere l'elemosina, si perse nell'erba, svanì.

Il buon castellano guardò a destra e a sinistra, chiamò finché poté. Nessuno! Il vento fischiava, le brume del mattino si dileguavano.

Attribuì questa visione alla stanchezza della mente per aver dormito troppo poco. «Se ne parlo, si burleranno di me,» si disse. Tuttavia gli splendori destinati a suo figlio lo abbagliavano, per quanto la promessa non fosse chiara ed egli dubitasse persino d'averla udita.

Gli sposi si nascosero l'un l'altro il loro segreto. Ma tutti e due amavano il figlio di pari amore; e, rispettandolo come segnato da Dio, ebbero per la sua persona riguardi infiniti. Il suo lettino era riempito della piuma più fine; una lampada a forma di colomba vi ardeva sopra, continuamente; tre nutrici lo cullavano e, ben avvolto nelle fasce, la faccia rosea e gli occhi azzurri, con il mantello di broccato e la cuffia tempestata di perle, sembrava un Gesù Bambino. I denti gli spuntarono senza che piangesse una sola volta.

Quando ebbe sette anni, la madre gli insegnò a cantare. Per renderlo coraggioso, il padre lo pose in groppa a un grosso cavallo. Il bambino sorrideva di piacere, e non tardò a sapere tutto ciò che concerne i destrieri.

Un vecchio monaco molto sapiente gli insegnò la santa Scrittura, la numerazione araba, le lettere latine e a fare pitture leggiadre su finissima pergamena. Lavoravano insieme, in cima a una torretta, lontano dai rumori.

Finita la lezione, scendevano in giardino, dove, andando passo passo, studiavano i fiori.

Talvolta si vedeva una fila di bestie da soma che camminavano in fondo alla valle, condotte da un uomo a piedi, vestito all'orientale. Il castellano, che aveva riconosciuto in lui un mercante, gli mandava incontro un domestico. Lo straniero, presa fiducia, interrompeva il suo cammino; e, introdotto nel parlatorio, tirava fuori dai suoi scrigni pezze di velluto e di seta, gioielli, aromi, cose singolari di uso sconosciuto; alla fine il brav'uomo se ne andava, con un grosso guadagno, senza aver subito alcuna violenza. Altre volte, una schiera di pellegrini bussavano alla porta. I loro abiti bagnati fumavano davanti al camino; e, quando erano sazi, raccontavano i loro viaggi: l'errare delle navi sul mare schiumoso, le marce a piedi nelle sabbie ardenti, la ferocia dei pagani, le caverne della Siria, il Presepio e il Santo Sepolcro. Poi davano al giovane signore qualche conchiglia del loro mantello.

Spesso il castellano festeggiava i suoi vecchi compagni d'armi. Mentre bevevano, rievocavano le guerre, gli assalti alle fortezze con i colpi delle macchine da guerra e le prodigiose ferite. Giuliano, che li ascoltava, esplodeva in grida; allora il padre non dubitava che col tempo sarebbe diventato conquistatore. Ma alla sera, nell'uscire dall'angelus, quando passava tra i poveri a capo chino, tirava fuori le monete dalla sua borsa con tanta modestia e un'aria così nobile, che la madre contava di vederlo in futuro arcivescovo.

Il suo posto nella cappella era a fianco dei genitori; e per quanto lunghe fossero le sacre funzioni, rimaneva genuflesso sul suo inginocchiatoio, il berretto in terra e le mani giunte.

Un giorno, durante la messa, scorse, alzando il capo, un topolino bianco che usciva da un buco, nel muro. Esso trotterellò sul primo gradino dell'altare, e, dopo due o tre giri a destra e a sinistra, fuggì dalla stessa parte. La domenica seguente, l'idea che avrebbe potuto rivederlo lo turbò. Esso ritornò; e, ogni domenica lo aspettava, ne era infastidito, prese a odiarlo, e decise di sopprimerlo.

Così dopo aver chiuso la porta, e aver seminato sui gradini le briciole di un dolce, si appostò davanti al buco con una bacchetta in mano.

Dopo parecchio tempo un muso rosa spuntò, poi il topo tutto intero. Egli dette un colpo leggero, e rimase stupito davanti a quel piccolo corpo che non si muoveva più. Una goccia di sangue macchiava la pietra. L'asciugò svelto con la manica, gettò fuori il topo, e non ne fece parola con nessuno.

Uccelletti d'ogni specie becchettavano le sementi del giardino. Escogitò di mettere dei piselli in una canna cava. Quando udiva cinguettare in un albero, si avvicinava pian piano, poi alzava la cannuccia, gonfiava le gote, e le bestiole gli piovevano sulle spalle così abbondantemente che non poteva impedirsi di ridere, felice della sua trovata.

Un mattino, mentre se ne tornava per la cortina, vide sulla cima del bastione un grosso colombo che gonfiava il petto al sole. Giuliano si fermò a contemplarlo; il muro in quel punto aveva una breccia, si trovò sotto mano una scheggia di pietra. Roteò il braccio, e la pietra abbatté l'uccello che cadde di peso nel fossato.

Si precipitò sul fondo, lacerandosi nei cespugli, frugando dappertutto più svelto di un giova ne cane.

Il colombo, con le ali spezzate, palpitava, sospeso tra i rami di un ligustro.

Il persistere della sua vita irritò il ragazzo. Si mise a strangolarlo; e le convulsioni dell'uccello gli facevano battere il cuore, lo riempivano di una voluttà selvaggia e tumultuosa. All'ultimo irrigidimento, egli si sentì venir meno.

La sera, a cena, suo padre dichiarò che alla sua età si doveva imparare, la caccia; e andò a cercare un vecchio quaderno che conteneva, sotto forma di domande e risposte, tutto l'essenziale della caccia. Un maestro vi spiegava all'allievo l'arte di addestrare i cani e di addomesticare i falconi, di tendere le trappole, come riconoscere il cervo dagli escrementi, la volpe dalle impronte, il lupo dalle zampate nel terreno, il modo giusto di distinguere le loro tracce, come si scovano, dove si trovano di solito i loro rifugi, quali sono i venti più propizi, con l'elenco dei gridi e le regole per le parti della preda da dare in pasto ai cani.

Quando Giuliano fu in grado di recitare a memoria tutte queste cose, suo padre gli mise insieme una muta.

Anzitutto vi si notavano ventiquattro levrieri barbareschi, più veloci delle gazzelle, ma facili a infuriarsi; poi diciassette coppie di cani bretoni, picchiettati di bianco su fondo

rosso, irremovibili nella loro ostinazione, dal petto gagliardo e l'urlo possente. Per attaccare il cinghiale e per le pericolose false piste, c'erano quaranta grifoni, villosi come orsi. I mastini di Tartaria, alti quasi come asini, del colore del fuoco, con il dorso largo e il garretto dritto, erano riservati all'inseguimento degli uri. Il mantello nero dei cani spagnoli luccicava come raso, l'abbaiare dei talbotti valeva quello dei cantatori inglesi. In un cortile a parte latravano, scuotendo la catena e roteando le pupille, otto alani, bestie formidabili che saltano al ventre dei cavalieri e non hanno paura dei leoni.

Tutti mangiavano pane di frumento, bevevano in abbeveratoi di pietra, e avevano nomi squillanti.

La schiera dei falconi, forse, superava la muta; il buon signore, a forza di denaro, si era procurato terzuoli del Caucaso, sagri di Babilonia, girifalchi di Alemagna, e falconi viaggiatori, catturati sulle scogliere, in riva ai mari freddi, in paesi lontani. Vivevano in un capannone coperto di stoppie, e, attaccati, per ordine di statura sulla gruccia, avevano davanti una zolla erbosa, dove di tanto in tanto venivano posti perché si sgranchissero.

Borse, esche, trabocchetti, furono approntati ordigni di ogni sorta.

Spesso conducevano nella campagna cani da piuma, che si mettevano presto in ferma. Allora i battitori, avanzando a passo a passo, stendevano con cautela sui loro corpi impassibili un'immensa rete. Un dato comando li faceva abbaiare; le quaglie si alzavano in volo; e le dame dei dintorni invitate con i loro mariti, i bambini, le cameriere, tutti vi si gettavano sopra, e le prendevano facilmente.

Altre volte, per stanare le lepri, battevano il tamburo; le volpi cadevano nelle fosse, oppure una tagliola, scattando, imprigionava la zampa di un lupo.

Ma Giuliano dispregiò quei comodi artifici; preferiva cacciare lontano dalla gente, con il cavallo e il falcone. Si trattava quasi sempre di un gran tartaretto di Scizia, bianco come la neve. Il suo cappuccio di cuoio era sormontato da un pennacchio, sonagli d'oro tremavano ai suoi piedi azzurri: e si teneva saldo sul braccio del padrone mentre il cavallo galoppava e le pianure si snodavano. Giuliano, sciogliendo i lacci, lo lasciava andare di colpo; l'animale arditamente saliva nell'aria dritto come una freccia; e si vedevano due macchie ineguali volteggiare, congiungersi, poi scomparire in alto nell'azzurro del cielo. Il falcone non tardava a scendere dilaniando un uccello, e tornava a posarsi sul guanto di ferro, con le ali frementi.

In tal modo Giuliano cacciò al volo l'airone, il nibbio, la cornacchia e l'avvoltoio.

Gli piaceva, suonando la tromba, seguire i suoi cani che correvano sul pendio delle colline, saltavano i ruscelli, risalivano verso il bosco; e, quando il cervo cominciava a gemere sotto i morsi, si affrettava ad abatterlo, poi si diletta della furia dei mastini che lo divoravano, tagliato a pezzi sulla sua pelle fumante.

Nei giorni di nebbia; s'addentrava in una palude per appostare le anatre, le lontre e i germani. Tre scudieri, sin dall'alba, lo attendevano ai piedi della scalinata; e il vecchio monaco, sporgendosi dal suo abbaino, aveva un bel far cenni per richiamarlo, Giuliano non si voltava indietro. Andava nell'ardore del sole, sotto la pioggia, con la tempesta, beveva l'acqua delle fonti nel cavo della mano, mangiava trottando mele selvatiche, se era stanco si riposava sotto una quercia; e rincasava nel cuore della notte, coperto di sangue e di fango, con spine nei capelli e addosso l'odore delle bestie feroci. Divenne simile a loro. Quando la madre lo abbracciava, accoglieva con freddezza la sua stretta, sembrava pensasse a cose profonde.

Uccise orsi a colpi di coltello, tori con l'ascia, cinghiali con lo spiedo; e una volta addirittura, non avendo più altro se non un bastone, si difese contro alcuni lupi che rosicchiavano cadaveri ai piedi di una forca.

Un mattino d'inverno, partì avanti giorno, ben equipaggiato, con una balestra sulla spalla e un turcasso pieno di frecce appeso all'arcione della sella.

Il suo ginnetto danese, seguito da due bassotti, camminando con passo regolare, faceva risonare il terreno. Gocce di brina gelata gli si appiccicavano al mantello; soffiava una brezza violenta. Un lato dell'orizzonte si rischiarò; e, nella luce bianca del crepuscolo vide alcuni conigli saltellare sull'orlo delle loro tane. I due bassotti, subito, si precipitarono su di essi; e, or qua or là, rapidamente, spezzavano loro la schiena.

Poco dopo, egli entrò in un bosco. In cima a un ramo, un gallo cedrone intirizzito dal freddo dormiva con la testa sotto l'ala. Giuliano, con un colpo di spada, gli recise le due zampe, e senza raccogliarlo continuò la sua strada.

Tre ore dopo, si trovò sulla vetta di una montagna così alta che il cielo sembrava quasi nero. Davanti a lui, una roccia simile a un lungo muro si abbassava, a picco su un precipizio; e, alla estremità, due caproni selvatici guardavano giù nell'abisso. Non aveva con sé le frecce (perché il suo cavallo era rimasto indietro), pensò di scendere fino ad essi; piegato in due, a piedi nudi, raggiunse finalmente il primo dei caproni e gli immerse il pugnale sotto le costole. Il secondo, preso dal terrore, saltò nel vuoto. Giuliano si lanciò

per colpirlo, e, scivolando col piede destro, cadde sul cadavere dell'altro, la faccia sopra l'abisso e le due braccia spalancate.

Ridisceso nella pianura, si mise a seguire i salici che costeggiavano un fiume. Alcune gru, volando bassissime, di tanto in tanto passavano sopra il suo capo. Giuliano le abbatteva con la frusta, e non ne fallì neanche una.

Intanto l'aria più tiepida aveva disciolto la brina, ampi vapori fluttuavano, e il sole comparve. Egli vide rilucere lontanissimo un lago gelato, che sembrava piombo. In mezzo al lago, c'era una bestia che Giuliano non conosceva, un castoro dal muso nero. Nonostante la distanza, una freccia lo abbatté; e si dispiacque di non poterne portar via la pelle.

Poi avanzò in un viale di grandi alberi, le cui cime formavano come un arco di trionfo, all'entrata di una foresta. Un capriolo balzò fuori da una forra, un daino comparve in una radura, un tasso uscì da una buca, un pavone sull'erba dispiegò la coda; - e quando li ebbe ammazzati tutti, altri caprioli comparvero, altri daini, altri tassi, altri pavoni, e merli, gazze, faine, volpi, ricci, linci, un'infinità di bestie, a ogni passo più numerose.

Gli giravano intorno, tremanti, con uno sguardo pieno di dolcezza e di implorazione. Ma Giuliano non si stancava di uccidere, a volta a volta tendendo la balestra, sguainando la spada, vibrando colpi di punta col coltellaccio, e non pensava a nulla, non aveva ricordo di cosa alcuna. Era a caccia in un paese qualsiasi, da un tempo indeterminato, per il solo fatto della sua stessa esistenza, tutto si stava compiendo con la facilità che si prova nei sogni. Uno spettacolo straordinario lo fece fermare. Un branco di cervi riempiva un vallone che aveva la forma di un circo; e pigiati, gli uni contro gli altri, si scaldavano con il loro alito che si vedeva fumare nella nebbia.

La speranza di una simile carneficina, per qualche minuto, gli tolse il fiato dal piacere. Poi scese da cavallo, si rimboccò le maniche, e si mise a tirare.

Al sibilo della prima freccia, tutti i cervi insieme voltarono il capo. Si aprirono dei vuoti nella loro massa; voci gementi si levavano, e un gran subbuglio agitò il branco.

La sponda del vallone era troppo alta perché potessero superarla. Spiccavano salti nel chiuso, cercando scampo.

Giuliano mirava, tirava; e le frecce cadevano come i raggi della pioggia nell'uragano. I cervi infuriati cozzarono tra di loro, si impennavano, montavano gli uni sugli altri; e i loro corpi con le corna ramosse aggrovigliate formavano un gran cumulo, che crollava, spostandosi.

Morirono infine distesi sulla sabbia, con la bava alle narici, le viscere fuori, e il palpito del loro ventre si affievoliva a poco a poco. Poi tutto fu immobile.

Stava per calare la notte; e dietro al bosco, negli spiragli tra i rami, il cielo era rosso come una coltre di sangue.

Giuliano si appoggiò a un albero. Contemplava con gli occhi sbarrati l'enormità del massacro, senza riuscire a capire come avesse potuto compierlo.

Dall'altro lato del vallone, sul limitare del bosco, scorse un cervo, una cerva e il suo piccolo.

Il cervo, che era nero e di statura mostruosa, aveva corna con sedici ramificazioni e una barba bianca. La cerva, bionda come le foglie morte, brucava l'erba; e il cerbiatto dal pelo pezzato, senza intralciarle il passo, poppava alla mammella.

La balestra ancora una volta fischiò. Il cerbiatto, subito, fu ucciso. Allora la madre, guardando il cielo, bramò con voce profonda, straziante, umana. Giuliano esasperato, con un colpo in pieno petto la stese a terra.

Il grande cervo lo aveva veduto, fece un balzo. Giuliano gli lanciò l'ultima freccia che aveva. Essa lo colpì alla fronte, e vi rimase confitta.

Il grande cervo non mostrò di sentirla; scavalcando i cadaveri continuava ad avanzare, stava per piombare su di lui, e sventrarlo; e Giuliano indietreggiava pervaso da una paura indicibile. Il prodigioso animale si fermò; e, con occhi lampeggianti, solenne come un patriarca e come un giustiziere, mentre in lontananza una campana rintoccava, ripeté tre volte.

«Maledetto! maledetto! maledetto! Un giorno, cuore feroce, assassinerai tuo padre e tua madre!»

Piegò le ginocchia, chiuse lentamente le palpebre, e morì.

Giuliano fu stupito, poi oppresso da una stanchezza improvvisa; e un disgusto, una tristezza immensa l'invase. Con la fronte tra le mani, pianse a lungo.

Il suo cavallo era perduto; i cani lo avevano abbandonato; la solitudine che lo avvolgeva gli sembrò carica di minacce e di pericoli indefiniti. Allora, spinto dal terrore, si mise a correre attraverso la campagna, scelse a caso un sentiero, e si ritrovò quasi immediatamente alla porta del castello.

La notte, non dormì. Alla luce vacillante della lampada appesa, rivedeva sempre il grande cervo nero. La sua predizione lo ossessionava; si dibatteva contro di essa. «No! no! no! non posso ucciderli!» poi, pensava: «E se invece lo volessi?...» e aveva paura che il diavolo gliene ispirasse il desiderio.

Per tre mesi, la madre angosciata pregò al suo capezzale e il padre, gemendo, andava continuamente su e giù per i corridoi. Egli chiamò i più famosi maestri di medicina, i quali prescissero gran quantità di droghe. Il male di Giuliano, dicevano, era cagionato da un vento funesto, o da un desiderio d'amore. Ma il giovane, a tutte le domande, scuoteva il capo.

Le forze gli ritornarono; e lo facevano passeggiare nel cortile, il vecchio monaco e il buon signore sorreggendolo ciascuno per un braccio.

Quando fu completamente ristabilito, si ostinò a non andare più a caccia.

Suo padre, volendolo rallegrare, gli fece dono di una grande spada saracina.

Essa era in cima a una colonna, in una panoplia. Per raggiungerla, occorre una scala. Giuliano vi sali. La spada troppo pesante gli sfuggì di mano, e cadendo sfiorò il buon signore così da vicino che ne ebbe il mantello tagliato; Giuliano crede di aver ucciso suo padre, e svenne.

Da allora, ebbe paura delle armi. La vista di una lama nuda lo faceva impallidire. Questa debolezza era una desolazione per la sua famiglia.

Alla fine il vecchio monaco, in nome di Dio, dell'onore e degli avi, gli ordinò di riprendere le sue attività di gentiluomo. Gli scudieri, tutti i giorni, si diletta- vano nel maneggiare il giavellotto. Ben presto Giuliano vi primeggiò. Lanciava il suo a segno nel collo delle bottiglie, spezzava i denti delle banderuole, colpiva a cento passi di distanza i chiodi delle porte.

Una sera d'estate, all'ora in cui la nebbia rende indistinte le cose, mentre era sotto la pergola del giardino, scorse nel fondo due ali bianche che si agitavano all'altezza della spalliera. Non ebbe dubbi che fosse una cicogna; e lanciò il giavellotto.

Un grido lacerante si levò.

Era sua madre rimasta con i lunghi nastri della cuffia inchiodati al muro.

Giuliano fuggì dal castello, e non ricomparve più.

II

Si arruolò in una banda di soldati di ventura che passavano.

Conobbe la fame, la sete, le febbri e i pidocchi. Si avvezzò al frastuono delle mischie, all'aspetto dei moribondi. Il vento bruni la stia pelle. Le sue membra si indurirono al contatto con le armi; e siccome era molto forte, coraggioso, temperante, accorto, ottenne senza fatica il comando di una compagnia.

All'inizio delle battaglie, trascinava i suoi soldati con un ampio gesto della spada. Con una corda a nodi, si arrampicava sui muri delle cittadelle, la notte, sballottato dall'uragano, mentre le fiammelle del fuoco greco gli si appiccavano alla corazza, e la resina bollente e il piombo fuso colavano giù dalle feritoie. Spesso l'urto di una pietra gli fracassò lo scudo. Ponti sovraccarichi di uomini crollarono sotto di lui. Facendo roteare la mazza ferrata, si sbarazzò di quattordici cavalieri. Sfidò, in campo chiuso, tutti coloro che si fecero avanti. Più di venti volte, fu creduto morto.

Grazie al favore divino, la scampò sempre; perché proteggeva gli uomini di chiesa, gli orfani le vedove, e soprattutto i vecchi. Quando ne vedeva uno camminargli davanti, gridava per vederlo in faccia, come se avesse avuto paura di ucciderlo per errore.

Schiavi, fuggiaschi, contadini in rivolta, bastardi senza averi, intrepidi di ogni sorta affluirono sotto la sua bandiera, e così si formò un esercito.

L'esercito s'ingrossò. Egli divenne famoso. Era ricercato da tutti.

A volta a volta, andò in soccorso del delfino di Francia e del re d'Inghilterra, dei templari di Gerusalemme, del surena dei Parti, del negus di Abissinia e dell'imperatore di Calicut. Combatté Scandinavi ricoperti di scaglie di pesce, Negri muniti di rondacce di cuoio di ippopotamo e che montavano asini rossi, Indiani color d'oro e che brandivano sopra i diademi larghe sciabole, più lucenti di specchi. Vinse i Trogloditi e gli Antropofagi. Attraversò regioni così torride che sotto l'ardore del sole le capigliature prendevano fuoco da se, come fiaccole; e altre regioni così gelide che le braccia, staccandosi dal corpo, cadevano per terra; e paesi dove vi era tanta nebbia che si camminava attornati da fantasmi.

Repubbliche in difficoltà lo consultarono. Nei colloqui con gli ambasciatori, otteneva condizioni insperate. Se un monarca si comportava troppo male, egli arrivava d'improvviso, e gli faceva le sue rimostranze. Affrancò alcuni popoli. Liberò regine rinchiusse nelle torri. Fu lui, e nessun altro, che accoppò la biscia di Milano e il drago di Oberbirbach.

Ora avvenne che l'imperatore di Occitania, avendo trionfato dei Mussulmani spagnoli, si fosse unito in concubinaggio con la sorella del califfo di Cordova; e teneva con sé una figlia di lei, che aveva allevato cristianamente. Ma il califfo, facendo mostra di volersi convertire, andò a fargli visita, accompagnato da una scorta numerosa, gli massacrò tutta la guarnigione, e lo gettò nel fondo di una segreta, dove lo trattava duramente, allo scopo di estorcergli tesori.

Giuliano accorse in suo aiuto, distrusse l'esercito degli infedeli, assediò la città, uccise il califfo, gli tagliò il capo, e lo gettò come una palla di la dai bastioni. Quindi trasse di prigione l'imperatore, e lo fece risalire sul trono, alla presenza di tutta la corte.

L'imperatore, in premio di tanto servizio, gli offrì in alcune ceste molto denaro; Giuliano lo rifiutò. Credendo che ne desiderasse di più, gli offrì i tre quarti delle sue ricchezze; nuovo rifiuto; poi di dividere con lui il suo regno; Giuliano lo ringraziò; e l'imperatore piangeva di dispetto, non sapendo in che modo testimoniargli la sua riconoscenza, quand'ecco si batte la fronte, disse una parola all'orecchio di un cortigiano; le cortine di un arazzo si sollevarono, e una fanciulla comparve.

I suoi grandi occhi neri brillavano come due lumi dolcissimi. Un sorriso incantevole le schiudeva le labbra. Le anella della sua capigliatura si impigliavano nelle gemme della veste semiaperta; e, sotto la trasparenza della tunica, si indovinava la giovinezza del suo corpo. Era molto carina e rotondetta, con la vita sottile.

Giuliano fu folgorato d'amore, tanto più che aveva condotto fino allora una vita castissima.

Si ebbe dunque in sposa la figlia dell'imperatore, con un castello che lei aveva ereditato dalla madre; e, terminata la cerimonia nuziale, essi se ne andarono, dopo infinite cortesie da una parte e dall'altra.

Era un palazzo di marmo bianco, costruito in stile moresco, su un promontorio, in un bosco di aranci. Terrazze di fiori scendevano fin sulla riva di un golfo, dove conchiglie rosa scricchiolavano sotto i passi. Dietro al castello, si apriva una foresta che aveva la

forma di un ventaglio. Il cielo era perennemente azzurro, e gli alberi si chinavano ora alla brezza del mare ora al vento delle montagne, che chiudevano in lontananza l'orizzonte.

Le stanze, piene di crepuscolo, erano rischiarate dalle incrostazioni dei muri. Alte colonnine, sottili come canne, sostenevano la volta delle cupole, decorate di rilievi che imitavano le stalattiti delle grotte.

C'erano zampilli d'acqua nelle sale, mosaici nei cortili, pareti intagliate a festoni, mille raffinatezze architettoniche, e ovunque un tale silenzio che si poteva sentire il fruscio di una sciarpa o l'eco di un sospiro. Giuliano non faceva più guerre. Si riposava, circondato da un popolo tranquillo; e ogni giorno, una folla gli passava davanti, con genuflessioni e baciamani all'orientale.

Vestito di porpora, se ne stava appoggiato ai gomiti nel vano di una finestra, riandando con il pensiero alle cacce di un tempo; e avrebbe voluto correre sul deserto dietro alle gazzelle e agli struzzi, star nascosto tra i bambù a far la posta ai leopardi, attraversare foreste piene di rinoceronti, raggiungere la vetta delle montagne più inaccessibili per mirare meglio le aquile, e sui ghiacci del mare combattere gli orsi bianchi.

Talvolta, in un sogno, si vedeva come il padre Adamo in mezzo al Paradiso, tra ogni sorta di animali; allungando un braccio li faceva morire; oppure, gli sfilavano davanti, a due a due, in ordine di statura, a cominciare dagli elefanti e i leoni fino agli ermellini e alle anatre, come il giorno in cui erano entrati nell'arca di Noè. All'ombra di una caverna scoccava su di essi giavellotti infallibili; altri ne sopraggiungevano; la cosa non finiva mai; e si destava volgendo sguardi feroci.

Alcuni principi suoi amici lo invitarono a caccia. Egli rifiutò sempre, credendo, con quella sorta di penitenza, di stornare la sua sciagura; perché gli sembrava che dall'uccisione degli animali dipendesse la sorte dei suoi genitori. Ma soffriva di non vederli, e quest'altro desiderio gli diventava intollerabile.

Sua moglie, per distrarlo, fece venire giocolieri e danzatrici.

Passeggiava con lui, su una portantina aperta, in campagna; altre volte, sdraiati sul bordo di una scialuppa, guardavano i pesci vagabondare nell'acqua, limpida come il cielo. Spesso lei gli gettava fiori sul viso; accoccolata ai suoi piedi, traeva suoni da un mandolino a tre corde; poi, posandogli sulle spalle le mani giunte, diceva con voce timida: «Che cosa vi affligge, mio signore?»

Egli non rispondeva, o scoppiava in singhiozzi; finché un giorno le confessò il suo orribile pensiero.

Ella lo confutò, ragionando assai bene: suo padre e sua madre, probabilmente, erano morti; se mai egli li avesse rivisti, per quale caso, con quale intento, sarebbe giunto a un simile abominio? Il suo timore non aveva dunque ragione d'essere, e doveva rimettersi a cacciare.

Ascoltandola, Giuliano sorrideva, ma non si risolveva a soddisfare il suo desiderio.

Una sera del mese d'agosto mentre erano nella loro stanza, lei si era appena coricata e lui si inginocchiava per recitare le preghiere quando udì il guaito di una volpe, poi passi leggeri sotto la finestra; e intravide nell'ombra come parvenze d'animali. La tentazione era troppo forte. Staccò la faretra. Ella parve sorpresa. «È per obbedirti!» disse, «al levar del sole, sarò di ritorno.»

Tuttavia ella temeva un'avventura funesta.

Egli la rassicurò, poi uscì, stupito dalla inconseguenza dell'umore di lei.

Poco dopo, un paggio andò ad annunziarle che due sconosciuti, in assenza del signore, chiedevano di essere subito ricevuti dalla signora.

E allora entrarono nella camera un vecchio e una vecchia, curvi, polverosi, vestiti di tela, che si appoggiavano ciascuno a un bastone.

Si fecero animo e dissero che recavano a Giuliano notizie dei suoi genitori.

Ella si chinò ad ascoltarli ma, dopo essersi consultati con un'occhiata, essi le chiesero se Giuliano li amava ancora, se qualche volta parlava di loro.

«Oh! sì!» fece lei.

Allora, essi esclamarono:

«Ebbene! Siamo noi!» E si sedettero, poiché erano molto stanchi e affranti dalla fatica.

Nulla offriva alla giovane donna la certezza che il suo sposo fosse loro figlio.

Essi ne diedero la prova descrivendo alcuni segni particolari che lui aveva sulla pelle.

Ella saltò giù dal letto, chiamò il suo paggio, e fece servire loro una cena.

Benché avessero molta fame, non riuscivano quasi a mangiare; e lei osservava in disparte il tremito delle loro mani ossute, nel prendere i bicchieri.

Fecero mille domande su Giuliano. Lei rispose a ognuna, ma ebbe cura di tacere l'idea funesta che li riguardava.

Non vedendolo tornare, essi erano partiti dal loro castello; e camminavano da anni e anni, sulla traccia di vaghe indicazioni, senza perdere la speranza. C'era voluto tanto denaro per il pedaggio dei fiumi e nelle locande, per i diritti dei principi e per le esigenze dei ladri, che il fondo della loro borsa era vuoto, e adesso mendicavano. Ma che importava, poiché ben presto avrebbero riabbracciato il loro figliolo? E si compiacevano che fosse così fortunato di avere una moglie tanto graziosa e non si stancavano di contemplarla e di baciarla.

La ricchezza della casa li riempiva di grande stupore; e il vecchio, dopo avere esaminato i muri, chiese come mai vi si trovasse il blasone dell'imperatore di Occitania.

Ella rispose:

«È mio padre!»

Allora egli trasalì, ricordando la profezia dello zingaro; e la vecchia pensava al vaticinio dell'eremita. Senza dubbio la gloria di suo figlio non era che l'aurora degli splendori eterni; e tutti e due restavano trasecolati sotto la luce del candelabro che illuminava la tavola.

Dovevano essere stati molto belli in gioventù.

La madre aveva ancora tutti i capelli, che divisi in due bande sottili, simili a falde di neve, le scendevano giù in fondo alle guance; e il padre, con la sua alta statura e la grande barba, assomigliava a una statua di chiesa.

La moglie di Giuliano li invitò a non aspettarlo. Li fece coricare nel suo letto, poi chiuse la finestra; si addormentarono. Stava per levarsi il giorno, e, dietro la vetrata, gli uccellini cominciavano a cantare.

Giuliano aveva attraversato il parco; e camminava nella foresta con passo nervoso, godendo della mollezza dell'erba e del tepore dell'aria.

Le ombre, degli alberi si allungavano sul muschio. Ogni tanto la luna creava macchie bianche nelle radure, ed egli esitava ad avanzare, credendo di scorgere una pozza d'acqua, oppure la superficie di stagni calmi si confondeva con il colore dell'erba.

Ovunque era un grande silenzio; e non scopriva nessuna delle bestie che, pochi minuti prima, vagavano intorno al suo castello.

Il bosco s'infittì, l'oscurità divenne fonda. Folate di vento caldo passavano, piene di odori snervanti. Egli affondava in mucchi di foglie morte, e si appoggiò ad una quercia per riprendere fiato.

Quand'ecco, alle sue spalle, balzare una massa più scura, un cinghiale. Giuliano non ebbe il tempo di afferrare l'arco, e se ne dolse come di una disgrazia.

Poi, uscito dal bosco, scorse un lupo che correva lungo una siepe.

Giuliano gli scoccò una freccia. Il lupo si fermò, volse la testa a guardarlo e riprese la corsa. Trotterellava mantenendo sempre la stessa distanza, si fermava di tanto in tanto, e, appena era preso di mira, ricominciava a fuggire.

Giuliano attraversò in tal modo una pianura sconfinata, poi alcuni monticelli di sabbia, e infine si trovò su un altopiano che dominava un gran tratto del paese. Pietre piatte erano sparse tra tombe in rovina. Inciampava in ossa di morti; qua e là, croci tarlate si piegavano con aspetto pietoso. Ma alcune forme si mossero nell'ombra indecisa delle tombe; e ne balzarono fuori alcune iene, spaurite, ansimanti. Facendo schioccare le unghie sulle lapidi andarono verso di lui e lo annusavano con uno sbadiglio che scopriva loro le gengive. Egli sguainò la sciabola. Fuggirono contemporaneamente in tutte le direzioni, e, continuando nel loro galoppo zoppicante e precipitoso, scomparvero lontano in un nugolo di polvere.

Un'ora dopo, incontrò in un burrone un toro furioso, con le corna protese, e che, raspava la sabbia con il piede.

Giuliano gli puntò la lancia sotto la giogaia. La lancia andò in frantumi, come se l'animale fosse stato di bronzo; chiuse gli occhi, aspettando la morte. Quando li riaprì, il toro era scomparso.

Allora la sua anima si accasciò per la vergogna. Un potere superiore distruggeva la sua forza; e, per tornarsene a casa, rientrò nella foresta.

Essa era ingombra di liane; ed egli le tagliava con la sciabola quando una faina gli scivolò improvvisamente tra le gambe, una pantera fece un balzo sopra la sua spalla, un serpente salì a spirale intorno a un frassino.

In mezzo al fogliame c'era una taccola mostruosa, che guardava Giuliano; e, qua e là, apparvero tra i rami innumerevoli larghe scintille, come se il firmamento avesse fatto piovere nella foresta tutte le sue stelle. Erano occhi d'animali di gatti selvatici, di scoiattoli, di gufi, di pappagalli, di scimmie.

Giuliano scoccò contro di essi le sue frecce; le frecce, con le loro piume si posavano sulle foglie come farfalle bianche. Egli gettò loro pietre; le pietre, senza toccare nulla ricadevano. Maledisse se stesso, avrebbe voluto battersi, gridò imprecazioni, soffocava di rabbia.

E tutti gli animali che aveva inseguito ricomparvero, formando intorno a lui uno stretto cerchio. Alcuni erano piegati sul dorso, gli altri eretti in tutta la loro statura. Giuliano si trovava nel mezzo, agghiacciato dal terrore, incapace del minimo movimento. Con uno sforzo supremo di volontà, fece un passo; quelli che stavano appollaiati sugli alberi aprirono le ali, quelli che calpestavano la terra mossero le membra; e tutti lo accompagnavano.

Le iene camminavano davanti a lui, il lupo e il cinghiale dietro. Il toro, alla sua destra, dondolava il capo; e, alla sua sinistra, il serpente ondeggiava tra l'erba, mentre la pantera, inarcando il dorso, avanzava a passo di velluto e a grandi falcate. Egli camminava il più adagio possibile, per non irritarli; e vedeva uscire dal folto dei cespugli porcospini, volpi, vipere, sciacalli e orsi.

Giuliano si mise a correre; corsero anch'essi. Il serpente sibilava, le bestie fetide sbavavano. Il cinghiale gli sfregava i talloni con le zanne, il lupo, il palmo delle mani con i peli del muso. Le scimmie lo pizzicavano facendo smorfie; la faina si rotolava sui suoi piedi. Un orso, con una zampata di rovescio, gli tolse il cappello; e la pantera, sdegnosamente, lasciò cadere una freccia che aveva nelle fauci.

Un'ironia traspariva dal loro atteggiamento sornione. Continuando a osservarlo con la coda dell'occhio, pareva che meditassero un piano di vendetta; e, assordato dal ronzio degli insetti, percosso dalle code degli uccelli, soffocato dagli aliti, egli camminava, con le braccia tese e le palpebre chiuse come un cieco, senza avere neanche la forza di gridare «pietà!».

Il canto di un gallo vibrò nell'aria. Altri gli risposero; era giorno; ed egli riconobbe, di là dagli aranceti la cima del suo Palazzo.

Poi, sul limite di un campo, vide, a tre passi di distanza, pernici rosse che svolazzavano nelle stoppie. Si sfilò il mantello, e lo gettò su di esse come una rete. Quando poi le scopri, ne trovò solamente una, e morta da molto tempo, putrefatta.

Questa delusione lo esasperò più di tutte le altre. La sete di carneficina lo riprendeva; in mancanza di bestie, avrebbe voluto massacrare uomini.

Salì le tre terrazze, sfondò la porta con un pugno; ma, ai piedi delle scale, il ricordo della cara sposa rasserenò il suo cuore. Dormiva certamente, e l'avrebbe sorpresa.

Toltisi i sandali, girò pian piano la serratura, ed entrò.

Le vetrate contornate di piombo oscuravano il pallore dell'alba. Giuliano inciampò in alcune vesti, per terra; un po' più in là, urtò in una credenza ancora carica di piatti. «Certamente, avrà mangiato,» pensò; e avanzava verso il letto, perduto nelle tenebre in fondo alla stanza. Quando fu alla sponda, per baciare sua moglie, si chinò sul guanciale ove le due teste riposavano l'una accanto all'altra. Allora, provò contro la bocca la sensazione di una barba.

Indietreggiò, credendo d'impazzire; ma ritornò accanto al letto, e le sue dita, palpando, incontrarono dei capelli che erano molto lunghi.

Per convincersi del suo errore, ripassò lentamente la mano sul guanciale. Era proprio una barba, questa volta, e un uomo! un uomo coricato accanto a sua moglie!

Esplodendo in una collera smisurata, si gettò su di loro a colpi di pugnale; e barcollava, schiumava, con urli da bestia selvaggia. Poi si fermò.

I morti, trafitti al cuore, non si erano nemmeno mossi.

Ascoltava attentamente i loro due rantoli quasi uguali, e, via via che si facevano più deboli, un altro rantolo, in lontananza, li continuava. Incerta dapprima, questa voce lamentosa e prolungata, si avvicinava, si ingrossò, divenne crudele; ed egli riconobbe, terrorizzato, il bramito del grande cervo nero.

E mentre si voltava, credette di vedere nel vano della porta, il fantasma della moglie, con un lume in mano.

Il rumore dell'eccidio l'aveva attirata. Con un'ampia occhiata, capì tutto, e, fuggendo inorridita, lasciò cadere il lume.

Giuliano lo raccolse.

Suo padre e sua madre erano davanti a lui, distesi supini con uno squarcio nel petto; e i loro visi, di una maestosa dolcezza, parevano serbare quasi un segreto eterno. Schizzi e pozze di sangue si allargavano nel mezzo della loro pelle bianca, sulle lenzuola del letto, per terra, su un cristo d'avorio appeso nell'alcova. Il riflesso scarlatto della vetrata, colpita in quel momento dal sole, illuminava quelle macchie rosse e ne gettava numerose altre in tutta la stanza. Giuliano camminò verso i due morti dicendo a se stesso, volendo credere, che non era possibile, che si era ingannato, che vi sono talvolta somiglianze inspiegabili. Infine, si chinò leggermente per vedere bene da vicino il vecchio; e scorse, tra le sue palpebre semichiuse, una pupilla spenta che lo bruciò come fuoco. Poi si spostò dall'altro lato del letto, occupato dall'altro corpo, i cui capelli bianchi coprivano una parte della faccia. Giuliano passò le dita sotto le ciocche, sollevò la testa; - e la guardava reggendola a distanza con il braccio irrigidito, mentre con l'altra mano si faceva luce con il lume. Gocce, stillanti dal materasso, cadevano ad una ad una sul pavimento.

Sul finire del giorno, si presentò davanti alla moglie; e, con voce diversa dalla sua, le ordinò per prima cosa di non rispondergli, di non avvicinarlisi, di non guardarlo neanche più, e che lei doveva eseguire, pena la dannazione, tutti i suoi ordini che erano irrevocabili.

I funerali dovevano essere fatti secondo le istruzioni che egli aveva lasciato per scritto, su un inginocchiatoio, nella camera dei morti. Le lasciava il suo palazzo, i suoi vassalli, tutti i suoi beni, senza nemmeno tenersi i vestiti che aveva indosso, né i sandali, che avrebbero trovato in cima alle scale.

Lei aveva obbedito alla volontà di Dio, offrendogli l'occasione del delitto, e doveva pregare per la sua anima, perché ormai lui non esisteva più.

I morti furono sepolti con magnificenza, nella chiesa di un monastero a tre giornate dal castello. Un monaco col cappuccio calato seguì il corteo, lontano da tutti gli altri, senza che nessuno osasse parlargli. Restò, durante la messa, disteso bocconi nel mezzo del portale, con le braccia in croce, e la fronte nella polvere.

Dopo la sepoltura, lo videro prendere la strada che portava alle montagne. Si voltò indietro più volte, e poi scomparve.

III

Se ne andò, mendicando la vita per il mondo. Teneva la mano ai cavalieri lungo le strade, con genuflessioni si avvicinava ai mietitori, o se ne stava immobile davanti al cancello delle corti; e il suo viso era così triste che l'elemosina non gli veniva mai rifiutata.

Per spirito d'umiltà, raccontava la sua storia; allora tutti scappavano via, facendosi il segno della croce. Nei villaggi dove era già passato, appena lo riconoscevano, chiudevano le porte, gli gridavano minacce, gli tiravano sassi. I più caritatevoli posavano una scodella sul davanzale della finestra, poi chiudevano le imposte per non vederlo.

Respinto ovunque, evitò gli uomini; e si nutrì di radici, di piante, di frutti raccattati e di molluschi che cercava lungo le spiagge.

Talora, alla svolta di una salita, vedeva sotto i suoi occhi una confusione di tetti ammassati, con guglie di pietra, ponti, torri, strade nere che si incrociavano, e dalle quali saliva fino a lui un brusio continuo.

Il bisogno di mescolarsi all'esistenza degli altri lo faceva scendere in città. Ma l'espressione bestiale delle facce, il frastuono dei mestieri, l'indifferenza dei discorsi gli raggelavano il cuore. Nei giorni di festa, quando il campanone delle cattedrali metteva in allegrezza, dall'alba, tutto il popolo, guardava gli abitanti uscire di casa, poi le danze sulle piazze, le fontane di cervogia nei crocicchi, i tendaggi di Damasco davanti alle dimore dei principi, e venuta la sera, attraverso le vetrate dei pianterreni, le lunghe tavolate di famiglia in cui i nonni tenevano i nipotini sulle ginocchia; i singhiozzi lo soffocavano, e se ne tornava verso la campagna.

Contemplava con slanci d'amore i puledri nei pascoli, gli uccelli nei nidi, gli insetti sui fiori; tutti, al suo avvicinarsi, correvano via, si nascondevano spauriti, fuggivano rapidi.

Ricercò le solitudini. Ma il vento recava alle sue orecchie come rantoli di agonia; le lacrime della rugiada cadendo per terra gli ricordavano altre gocce di un peso più greve. Il sole, tutte le sere, spandeva sangue sulle nuvole; e ogni notte, in sogno, il suo parricidio ricominciava.

Si fece un cilicio con punte di ferro. Salì in ginocchio tutte le colline che avevano una cappella sulla vetta. Ma l'implacabile pensiero oscurava lo splendore dei tabernacoli, lo torturava attraverso le macerazioni della penitenza.

Non si rivoltava contro Dio che gli aveva inflitto quell'azione, e tuttavia si disperava di averla potuta commettere.

La sua stessa persona gli faceva un tale orrore che sperando di liberarsene la espose a pericoli. Salvò paralitici dagli incendi, bambini dal fondo dei burroni. L'abisso lo respingeva; le fiamme lo risparmiavano.

Il tempo non placò la sua sofferenza. Essa diventava intollerabile. Decise di morire.

E un giorno che si trovava sull'orlo di una fontana mentre vi si chinava sopra per misurare la profondità dell'acqua, si vide comparire davanti un vecchio tutto scarno, con la barba bianca e un aspetto così pietoso che gli fu impossibile trattenere le lacrime. Anche l'altro piangeva. Senza riconoscere la propria immagine, Giuliano si ricordava confusamente una faccia che assomigliava a quella. Gettò un grido; era suo padre; e non pensò più a uccidersi.

Così, portando il peso del ricordo, percorse molti paesi; e arrivò presso un fiume la cui traversata era pericolosa, per la violenza della corrente e perché sulle sue rive vi era una grande distesa di melma. Da molto tempo nessuno osava più attraversarla.

Una vecchia barca, affondata di poppa, drizzava la prua tra le canne. Giuliano esaminandola scoprì un paio di remi; e gli venne l'idea di mettere la sua esistenza al servizio degli altri.

Cominciò col costruire sulla proda una specie di argine che permetteva di scendere fino al canale; e si spezzava le unghie a smuovere le pietre enormi, le appoggiava contro il ventre per trasportarle, scivolava nella melma, vi affondava, più volte rischiò di morire.

Poi, riparò la barca con relitti di navi, e si fece una capanna con argilla e tronchi d'albero.

Il passaggio era noto, i viaggiatori si presentarono. Lo chiamavano dall'altra sponda, agitando bandiere; Giuliano in fretta saltava nella barca. Era pesantissima; e la caricavano con ogni sorta di bagagli e di fardelli, senza contare le bestie da soma, che, scalciando per la paura, aumentavano l'ingombro. Egli non chiedeva nulla per la sua fatica; qualcuno gli dava gli avanzi dei cibi che tirava fuori dalla bisaccia o i vestiti troppo logori di cui voleva disfarsi. I più brutali urlavano bestemmie. Giuliano li rimproverava con dolcezza; essi rispondevano con ingiurie. Si accontentava di benedirli.

Un tavolino, uno sgabello, un letto di foglie secche e tre tazze d'argilla, era tutto il suo mobilio. Due buchi nel muro servivano da finestre. Da un lato, si stendevano a perdita

d'occhio pianure sterili che avevano sulla superficie pallidi stagni, qua e là; e il grande fiume, davanti a lui trascinava i flutti verdastri. In primavera, la terra umida aveva un odore di marcio. Poi, un vento disordinato sollevava turbini di polvere. Essa entrava ovunque, insozzava l'acqua, scricchiolava sotto le gengive. Un po' più avanti erano nugoli di zanzare, il cui ronzio e le punture non cessavano né di giorno né di notte. In seguito, sopravvenivano atroci gelate che davano alle cose la rigidità della pietra, e ispiravano un bisogno pazzesco di mangiare carne.

Passavano mesi senza che Giuliano vedesse qualcuno. Spesso chiudeva gli occhi, tentando, con la memoria, di ritornare alla sua giovinezza; e appariva la corte di un castello, con i levrieri su una scalinata, valletti nella sala d'armi, e, sotto un pergolato di pampini, un adolescente con i capelli biondi tra un vecchio coperto di pellicce e una dama dall'alta cuffia; ad un tratto, c'erano i due cadaveri. Si gettava bocconi sul letto, e ripeteva piangendo: «Ah! povero padre! povera madre! povera madre!» E cadeva in un sopore in cui le visioni funebri continuavano.

Una notte mentre dormiva, gli parve di udire qualcuno che lo chiamava. Tese l'orecchio e non distinse che il mugghiare dei flutti.

Ma la stessa voce ripeté:

«Giuliano!»

Veniva dall'altra sponda, cosa che gli parve straordinaria data la larghezza del fiume.

Una terza volta sentì chiamare;

«Giuliano!»

E quella voce alta aveva l'intonazione di una campana di chiesa.

Accesa la lanterna, uscì dalla capanna. Un uragano furioso riempiva la notte. Le tenebre erano profonde, e qua e là lacerate dalla bianchezza delle onde che s'innalzavano.

Dopo un minuto d'esitazione, Giuliano sciolse l'ormeggio. L'acqua, subito, divenne calma, la barca scivolò via e toccò l'altra sponda, dove un uomo aspettava.

Era avvolto in una tela a brandelli, la faccia simile a una maschera di gesso e gli occhi più rossi dei tizzoni. Avvicinando a lui la lanterna, Giuliano si accorse che una lebbra orrenda lo ricopriva; tuttavia, aveva nell'attitudine come una maestà regale.

Appena entrò nella barca, essa sprofondò prodigiosamente, schiacciata dal suo peso; uno scossone la risollevò e Giuliano si mise a remare.

A ogni colpo di remo la risacca dei flutti la sollevava di prua. L'acqua, più nera dell'inchiostro, correva con furia ai due lati dell'imbarcazione. Scavava abissi, sollevava montagne, e la scialuppa vi saltava sopra, poi ricadeva nelle profondità dove girava su se stessa sballottata dal vento. Giuliano incurvava il corpo, stendeva le braccia, e, inarcandosi sui piedi si rovesciava indietro mentre si torceva sulla vita, per fare più forza. La grandine gli frustava le mani, la pioggia gli scorreva per la schiena, la violenza del vento lo soffocava, si fermò. Allora la barca fu trascinata alla deriva. Ma, poiché capiva che si trattava di una cosa importante, di un ordine al quale non bisognava disobbedire, riprese i remi; e il battito degli scalmi rompeva il clamore della tempesta.

La piccola lanterna ardeva davanti a lui. Gli uccelli, svolazzando, a tratti gliela nascondevano. Ma sempre scorgeva le pupille del lebbroso che se ne stava in piedi a poppa, immobile come una colonna.

E tutto questo durò a lungo, molto a lungo!

Quando furono giunti nella capanna, Giuliano chiuse la porta; e lo vide seduto sullo sgabello. La specie di sudario che lo copriva gli era caduto fin sui fianchi; e le sue spalle, il suo petto, le sue braccia magre sparivano sotto placche di pustole scagliose. Rughe enormi gli solcavano la fronte. Come uno scheletro, aveva un buco al posto del naso; e le sue labbra bluastre sprigionavano un alito denso come una nebbia e nauseabondo.

«Ho fame!» disse.

Giuliano gli dette ciò che possedeva, un vecchio spicchio di lardo e una crosta di pane nero.

Dopo che li ebbe divorati, la tavola, la scodella e il manico del coltello avevano le stesse chiazze che si vedevano sul suo corpo.

Poi disse: «Ho sete!»

Giuliano andò a cercare la brocca; e, mentre la prendeva, ne uscì un aroma che gli dilatò il cuore e le narici. Era vino; che fortuna! ma il lebbroso allungò il braccio e d'un fiato vuotò tutta la brocca.

Poi disse: «Ho freddo!»

Giuliano, con la sua candela, accese un fascio di felci, in mezzo alla capanna.

Il lebbroso andò a riscaldarvisi; e, accoccolato sui calcagni, tremava in tutte le membra, si indeboliva; i suoi occhi non brillavano più, le sue ulcere colavano e, con voce quasi spenta, mormorò: «Il tuo letto!»

Giuliano lo aiutò a trascinarvisi piano piano, e stese su di lui, per coprirlo, anche la tela della sua barca.

Il lebbroso gemeva. Gli angoli della bocca gli scoprivano i denti, un rantolo precipitoso gli scuoteva il petto, e il suo ventre ad ogni inspirazione, si scavava fino alle vertebre.

Poi chiuse le palpebre.

«Ho il ghiaccio nelle ossa! Vieni accanto a me!»

E Giuliano, scostando la tela, si coricò sulle foglie secche, accanto a lui, a fianco a fianco.

Il lebbroso volse il capo.

«Spogliati, perché io abbia il calore del tuo corpo!»

Giuliano si tolse le vesti; poi, nudo come il giorno della nascita, si rimise nel letto; e sentiva contro una coscia la pelle del lebbroso, più fredda di un serpente e ruvida come una lima.

Cercava di fargli coraggio; e l'altro rispondeva, ansimando:

«Ah! sto morendo!... Avvicinati, riscaldami! Non con le mani! no! tutta la tua persona.»

Giuliano gli si distese sopra completamente, bocca contro bocca, petto su petto.

Allora il lebbroso lo strinse; e i suoi occhi d'un tratto presero un chiarore di stelle; i suoi capelli s'allungarono come i raggi del sole; il soffio delle sue narici aveva la dolcezza delle rose; una nube di incenso si levò dal focolare, i flutti cantavano. Intanto

un'abbondanza di delizie, una gioia sovrumana scendeva come un'inondazione nell'animo di Giuliano estatico; e colui le cui braccia lo stringevano sempre, diventava più grande fino a toccare con la testa e con i piedi i due muri della capanna. Il tetto scomparve, il firmamento si dispiegava; - e Giuliano salì verso gli spazi azzurri, a faccia a faccia con Nostro Signore Gesù che lo portava con se in cielo.

Questa è la storia di San Giuliano Ospitaliere, come la si trova press'a poco sulla vetrata di una chiesa, nel mio paese.

ERODIADE

I

La cittadella di Macheronte si ergeva a oriente del mar Morto, su un picco di basalto a forma di cono. Quattro valli profonde la circondavano, due ai lati, una di fronte, la quarta dietro. Le case si addossavano alla sua base, nel cerchio di un muro serpeggiante secondo le ineguaglianze del terreno; e, da una strada a zig zag scavata nella roccia, la città era collegata alla fortezza, che aveva mura alte centoventi cubiti con numerosi angoli, merli sulla cima, e, qua e là, alcune torri che erano come i fioroni di quella corona di pietre sospesa sopra l'abisso.

C'era all'interno un palazzo adorno di portici, e coperto da una terrazza chiusa da una balaustrata di legno di sicomoro, ove erano disposti alcuni pali per stendere un velario.

Un mattino, avanti giorno, il Tetrarca Erode Antipa andò ad appoggiarvisi, e guardò. Le montagne, immediatamente sotto di lui, cominciavano a scoprire le vette, mentre la loro massa, fino in fondo agli abissi, era ancora in ombra.

La nebbia che fluttuava si lacerò, e apparvero i contorni del Mar Morto. L'alba, che si levava dietro Macheronte, spandeva una luce rossa. Presto illuminò le sabbie della spiaggia, le colline, il deserto, e, più oltre tutti i monti della Giudea che inclinavano le loro superfici scabre e grigie. Engaddi nel mezzo, tracciava una riga nera; Hebron, nell'avvallamento, si arrotondava a cupola; Eskol aveva melograni, Sorek vigne, Carmelo campi di sesamo; e la torre Antonia, col suo cubo mostruoso, dominava Gerusalemme. Il Tetrarca distolse da essa lo sguardo per contemplare, a destra, le palme di Gerico; e pensò alle altre città della sua Galilea: Cafarnao, Endor, Nazareth, Tiberiade dove forse non sarebbe più tornato. Intanto il Giordano scorreva nella pianura arida; tutta bianca, abbagliante come una coltre di neve. Il lago, adesso, pareva di lapislazzuli; e sulla sua punta meridionale, dalla parte dello Jemen, Antipa, riconobbe ciò che temeva di vedere. Vi erano sparpagliate delle tende scure; uomini armati di lance si muovevano in mezzo ai cavalli, e i fuochi spengendosi brillavano come scintille rasenti al suolo.

Erano le truppe del re degli Arabi, di cui aveva ripudiato la figlia per prendere in moglie Erodiade già sposata a uno dei suoi fratelli, che viveva in Italia, senza pretese al potere.

Antipa aspettava gli aiuti dei Romani; e siccome Vitellio, governatore della Siria, tardava a comparire, si rodeva di inquietudine.

Che Agrippa l'avesse fatto cadere in disgrazia presso l'imperatore? Filippo, il terzo dei suoi fratelli sovrano della Batanea, si armava clandestinamente. Gli Ebrei non volevano più saperne dei suoi costumi idolatri, tutti gli altri, del suo dominio; tanto che egli esitava tra due progetti: accattivarsi gli Arabi o stringere un'alleanza con i Parti; e con il pretesto di festeggiare il suo compleanno, aveva invitato, per quello stesso giorno, a un gran banchetto, i capi delle sue truppe, gli amministratori delle sue terre e i maggiorenti della Galilea.

Frugò con sguardo acuto tutte le strade. Erano vuote. Aquile volavano sul suo capo; i soldati, lungo gli spalti, dormivano addossati alle mura; nulla si muoveva nel castello.

Improvvisamente, una voce lontana, quasi sfuggita dalle profondità della terra, fece impallidire il Tetrarca. Si chinò per ascoltare; era cessata. Si levò di nuovo; allora, battendo le mani, egli gridò: «Mannaei! Mannaei!»

Un uomo si presentò, nudo fino alla cintola, come i massaggiatori dei bagni. Era molto alto, vecchio, scarno, e portava su una coscia un coltellaccio in un fodero di bronzo. La capigliatura, rialzata da un pettine faceva apparire esagerata la lunghezza della fronte. Un che di sonnolento gli scoloriva gli occhi, ma i denti gli brillavano, e i suoi alluci

posavano con leggerezza sulle pietre, tutto il suo corpo aveva l'agilità di una scimmia e la faccia l'impassibilità di una mummia.

«Dov'è?» domandò il Tetrarca.

Mannaei rispose, indicando con il pollice un oggetto dietro di loro:

«Là! sempre!»

«Mi era parso di udirlo!»

E Antipa, tratto un lungo respiro, si informò di Jochanan, quello stesso che i Latini chiamano S. Giovanni Battista. Erano stati rivisti i due uomini ammessi per indulgenza, il mese prima, nella sua cella e si era poi saputo che cosa erano venuti a fare?

Mannaei rispose:

«Hanno scambiato con lui parole misteriose come i ladri, la sera, ai crocicchi delle strade. Poi sono partiti per l'Alta Galilea, annunciando che avrebbero recato una grande novella.»

Antipa chinò il capo, poi con espressione spaventata:

«Sorveglialo! sorveglialo! E non lasciare entrare nessuno! Chiudi bene la porta! Copri la fossa! Non si deve nemmeno sospettare che è vivo!»

Mannaei già eseguiva quegli ordini, senza averli ricevuti; poiché Jochanan era Ebreo, ed egli esecrava gli Ebrei come tutti i Samaritani.

Il loro tempio di Garizim, designato da Mosé per essere il centro d'Israele, non esisteva più dal tempo del re Ircano; e quello di Gerusalemme li rendeva furiosi come per un oltraggio, e un'ingiustizia permanente. Mannaei vi si era introdotto, per profanarne l'altare con ossa di morti. Meno lesti di lui, i suoi compagni erano stati decapitati.

Lo scorse nello spazio tra due colline. Il sole faceva risplendere le sue mura di marmo bianco e le lamine d'oro del tetto. Era come una montagna luminosa, qualcosa di sovrumano che schiacciava tutto con la sua opulenza e il suo orgoglio. Allora Mannaei stese le braccia dalla parte di Sion; e dritto sulla persona, gettando indietro il capo, stringendo i pugni, le scagliò un anatema, credendo che le parole avessero un potere effettivo.

Antipa ascoltava, senza parere scandalizzato.

Il Samaritano disse ancora:

«A momenti si agita, vorrebbe fuggire, spera in una liberazione. Altre volte ha l'aria tranquilla di una bestia malata; oppure lo vedo camminare nelle tenebre, ripetendo: «Che importa! Egli deve crescere mentre io devo diminuire!»»

Antipa e Mannaiei si guardarono. Ma il Tetrarca era stanco di riflettere.

Tutte quelle montagne intorno a lui simili a strati di grandi onde pietrificate, i baratri neri sul fianco delle scogliere, l'immensità del cielo azzurro, la luce violenta del giorno, la profondità degli abissi lo turbavano; e un senso di desolazione lo pervadeva alla vista del deserto che, nello sconvolgimento del terreno raffigura anfiteatri e palazzi abbattuti. Il vento caldo recava, con l'odore dello zolfo, quasi l'esalazione delle città maledette, sepolte più giù della riva, sotto le acque pesanti. Quei segni di una collera immortale atterrivano la sua mente; e restava con i gomiti appoggiati alla balaustrata, gli occhi fissi e le tempie tra le mani. Qualcuno lo aveva toccato. Si volse. Erodiade gli era davanti.

Una tunica di porpora leggera la avvolgeva fino ai sandali. Uscita precipitosamente dalla sua stanza, non aveva né collane né orecchini; la treccia dei capelli neri le ricadeva su un braccio e, le si inseriva, con la punta, tra i due seni. Le sue narici troppo rialzate palpitavano; la gioia di un trionfo le illuminava la faccia; e, con voce forte scuotendo il Tetrarca:

«Cesare ci è amico! Agrippa è in prigione!»

«Chi te l'ha detto?»

«Lo so!» E aggiunse:

«Perché ha augurato l'impero a Caio!»

Sebbene vivesse delle loro largizioni, egli aveva brigato per ottenere il titolo di re che essi ambivano quanto lui. Ma per l'avvenire non c'era più nulla da temere! «Le prigioni di Tiberio si aprono difficilmente, e qualche volta l'esistenza vi è tutt'altro che sicura!»

Antipa la capì; e, sebbene ella fosse sorella di Agrippa, il suo atroce intento gli parve giustificato. Quegli assassini erano una conseguenza delle cose, una fatalità delle case regnanti. In quella di Erode, non si contavano più.

Poi ella raccontò la sua impresa: i clienti comprati, le lettere scoperte, spie a tutte le porte, e come era riuscita a sedurre Eutiche il delatore.

«Non c'era nulla che mi costasse! Per te, non ho fatto ben di più?... Ho abbandonato mia figlia!»

Dopo il divorzio, aveva lasciato a Roma la bambina, sperando di avere altri figli dal Tetrarca. Non ne parlava mai. Egli si chiese il perché di quell'accesso di tenerezza.

Era stato dispiegato il velario e ampi cuscini erano stati prontamente recati vicino a loro. Erodiade vi si sprofondò, e piangeva, voltando la schiena. Poi si passò la mano sulle palpebre, disse che non voleva pensare più, che si sentiva felice; e gli ricordò le loro chiacchierate laggiù, nell'atrio, gli incontri alle terme, le passeggiate lungo la via Sacra, e le sere, nelle grandi ville, al mormorio degli zampilli, sotto archi di fiori, davanti alla campagna romana. Lo guardava come un tempo, strofinandosi contro il suo petto, con gesti teneri. Egli la respinse. L'amore che lei cercava di rianimare era lì lontano, ormai! E di lì derivavano tutte così le sue disgrazie; perché, erano quasi dodici anni che la guerra durava. Essa aveva invecchiato il Tetrarca. Le sue spalle s'incurvavano in una toga scura con l'orlo viola; i capelli bianchi si mescolavano con la barba, e il sole che attraversava il velario, bagnava di luce la sua fronte aggrottata. Anche quella di Erodiade era segnata da pieghe, e, l'uno in faccia all'altra si esaminavano in maniera feroce.

I sentieri sulla montagna cominciarono a popolarsi. Pastori che pungolavano buoi, bambini che trascinarono asini, palafrenieri che conducevano cavalli. Coloro che scendevano le alture di là da Macheronte scomparivano dietro al castello; altri salivano il dirupo di fronte, e, giunti in città, scaricavano i bagagli nei cortili. Erano i fornitori del Tetrarca, e valletti che precedevano gli invitati.

Ma in fondo alla terrazza, a sinistra, un Esseno comparve, in veste bianca, a piedi nudi, l'espressione stoica. Mannaei, da destra, si stava precipitando col coltellaccio levato.

Erodiade gli gridò: «Uccidilo!»

«Fermati!» disse il Tetrarca.

Egli rimase immobile; e così l'altro.

Poi si ritirarono, ciascuno per una scala diversa, indietreggiando senza smettere di guardarsi.

«Lo conosco!» disse Erodiade, «si chiama Fanuel, e cerca di vedere Jochanan, poiché tu sei tanto cieco da tenerlo in vita!»

Antipa obiettò che un giorno sarebbe potuto servire. Le sue invettive contro Gerusalemme conciliavano loro il resto degli Ebrei.

«No!» proseguì lei, «essi accettano qualunque padrone, e non sono capaci di farsi una patria!»

Quanto a colui che sobillava il popolo con speranze tenute vive fin dai tempi di Neemia, la politica migliore era di sopprimerlo.

Non c'era fretta, secondo il Tetrarca. Jochanan pericoloso! Ma via! Affettava di riderne.

«Taci!» Ed ella ridisse la sua umiliazione, quel giorno quando andava verso Galaad, per la raccolta del balsamo. C'era gente sulla riva del fiume, che si stava rivestendo. Su una montagnola, lì accanto, un uomo parlava. Aveva una pelle di cammello intorno alle reni, e la sua testa assomigliava a quella di un leone. Appena mi scorse, vomitò su di me tutte le maledizioni dei profeti. Le sue pupille lampeggiavano; la sua voce ruggiva; alzava le braccia, come per svellere il fulmine. Impossibile, fuggire! le ruote del mio carro affondavano nella sabbia fino all'asse; e io mi allontanavo lentamente, riparandomi sotto il mantello, raggelata da quelle ingiurie che mi cadevano addosso come un uragano.

Jochanan le impediva di vivere. Quando lo avevano preso e legato con le corde, i soldati avevano l'ordine di pugnalarlo se opponeva resistenza; si era mostrato dolce. Gli avevano messo serpenti nella cella; erano morti.

L'inanità di quelle insidie esasperava Erodiade. E poi, perché egli le faceva tanta guerra? Quale interesse lo spingeva? I suoi discorsi, gridati alle folle, si erano propagati, circolavano; ella li udiva dappertutto, riempivano l'aria. Contro una legione non le sarebbe mancato il coraggio. Ma quella forza più perniciosa delle spade, e che non si poteva afferrare, era incredibile; ed ella andava su e giù per la terrazza, livida di collera, senza trovare le parole per esprimere ciò che la soffocava.

Pensava anche che il Tetrarca, cedendo all'opinione pubblica, si sarebbe forse indotto a ripudiarla. Allora tutto sarebbe perduto! Fin dall'infanzia, ella aveva nutrito il sogno di un grande impero. Per ottenerlo, aveva abbandonato il primo marito, e si era unita a costui che, pensava, l'aveva ingannata.

«Bell'appoggio ho trovato, entrando nella tua famiglia!»

«Vale la tua!» disse semplicemente il Tetrarca.

Erodiade senti ribollire nelle vene il sangue dei sacerdoti e dei re suoi antenati.

«Ma tuo nonno spazzava il tempio di Ascalona; Gli altri erano pastori, banditi, conducenti di carovane, un'orda tributaria di Giuda dai tempi del re David! Tutti i miei avi hanno sconfitto i tuoi! Il primo dei Maccabei vi ha scacciati da Hebron, Ircano vi ha costretti a circoncidervi!»

E, sfogando il disprezzo della patrizia per il plebeo, l'odio di Giacobbe per Edom, ella gli rimproverò la sua indifferenza agli oltraggi, la sua mollezza verso i farisei che lo tradivano, la sua viltà nei confronti del popolo che la detestava. «Sei come lui, confessalo! e rimpiangi la ragazza araba che danza intorno alle pietre. Riprendila! Vattene a vivere con lei, nella sua casa di tela! divorava il, suo pane cotto sotto la cenere. Ingoia il latte cagliato delle sue capre! Bacia le sue gote azzurre! e dimenticami!»

Il Tetrarca non ascoltava più. Guardava la terrazza di una casa dove, si trovavano una fanciulla, e una vecchia che reggeva un parasole con il manico di bambù, lungo come la canna di un pescatore. In mezzo al tappeto, una grande cesta da viaggio era aperta. Cinture, veli, orecchini d'oro ne traboccavano confusamente. Di tanto in tanto, la fanciulla si chinava su quegli oggetti, e li agitava in aria. Era vestita come le Romane, con una tunica calamistrata e un peplo a ghiande di smeraldo; e lacci azzurri le imprigionavano la capigliatura, troppo pesante, certamente, perché, di tanto in tanto, ella vi portava una mano. L'ombra del parasole si muoveva su lei, nascondendola per metà. Antipa scorse due o tre volte il suo collo delicato la piega di un occhio, la curva di una piccola bocca. Ma vedeva, dalle anche alla nuca, tutta la persona che, si chinava per raddrizzarsi poi in modo elastico.

Spiava il ripetersi di quel movimento, e il suo respiro si faceva più pesante; nei suoi occhi si accendevano fiamme.

Erodiade lo osservava.

Egli domandò: «Chi è?»

Ella rispose di non saperne nulla, e se ne andò improvvisamente acquietata.

Il Tetrarca era atteso sotto i portici da alcuni Galilei, il maestro delle sacre scritture, il capo dei pascoli, l'amministratore delle saline e un Ebreo di Babilonia, che comandava i suoi cavalieri. Tutti lo salutarono con una acclamazione. Poi, egli scomparve verso le stanze interne.

Fanuel spuntò all'angolo di un corridoio.

«Ah! ancora? Vieni per Jochanan, vero?»

«E per te! Ho da dirti una cosa importante.»

E, senza lasciare Antipa, si insinuò, dietro a lui, in una stanza oscura.

La luce del giorno cadeva attraverso una grata che correva tutt'intorno sotto il cornicione. I muri erano dipinti di un colore granato, quasi nero. Nel fondo campeggiava un letto di ebano, con cinghie di pelle di bue. Su di esso, uno scudo d'oro brillava come un sole.

Antipa attraversò tutta la sala, si coricò sul letto.

Fanuel era in piedi. Alzò un braccio, e in attitudine ispirata:

«L'Altissimo ogni tanto invia uno dei suoi figli. Jochanan e uno di loro. Se lo opprimi, sarai castigato.»

«È lui che mi perseguita!» esclamò Antipa. «Ha voluto da me un'azione impossibile. Da allora egli mi strazia. E, non ero duro con lui, da principio! Ha perfino inviato da Macheronte uomini a sconvolgere le mie province. Guai alla sua vita! Lui mi attacca, e io mi difendo!»

«Le sue ire sono troppo violente,» replicò Fanuel. «Non importa! Bisogna liberarlo.»

«Non si rimettono in libertà le bestie furiose!» disse il Tetrarca.

L'Esseno rispose:

«Non preoccuparti oltre! Egli andrà tra gli Arabi, i Galli, gli Sciti. La sua opera deve estendersi fino ai confini della terra!»

Antipa sembrava perduto in una visione.

«Il suo potere è grande!... Contro la mia stessa volontà, lo amo!»

«Allora, fai che sia libero?»

Il Tetrarca scosse il capo. Temeva Erodiade, Mannaiei, e l'ignoto.

Fanuel cercò di persuaderlo, prospettandogli, a garanzia dei suoi propositi, la sottomissione degli Esseni ai re. Tutti rispettavano quegli uomini poveri, che i supplizi non riuscivano a domare, vestivano di lino e leggevano l'avvenire nelle stelle.

Antipa si ricordò una frase di lui, detta poco prima.

«Qual è la cosa che mi annunciavi come importante?»

Un negro sopraggiunse. Il suo corpo era bianco di polvere. Rantolava e poté dire soltanto:

«Vitellio!»

«Come? Arriva?»

«L'ho visto... In meno di tre ore, sarò qui!»

I tendaggi dei corridoi furono agitati come dal vento. Un rumore riempì il castello, uno strepito di gente che correva, di mobili trascinati, di argenteria che cadeva; e dall'alto delle torri, le buccine suonavano, per avvertire gli schiavi dispersi.

II

I bastioni erano coperti di gente quando Vitellio entrò nella corte. Si appoggiava al braccio dell'interprete, seguito da una grande lettiga rossa adorna di pennacchi e di specchi, indossava la toga, il laticlavio, i calzari da console e aveva alcuni littori intorno a sé.

Essi piantarono contro la porta i dodici fasci, verghe tenute insieme da una cinghia con una scure nel mezzo. Allora tutti fremettero dinanzi alla maestà del popolo romano.

La lettiga, che otto uomini manovravano, si fermò. Ne uscì un adolescente, con il ventre grosso, la faccia bitorzoluta, con perle lungo le dita. Gli fu offerta una coppa piena di vino e di aromi. La bevve e ne pretese un'altra.

Il Tetrarca era caduto ai ginocchi del Proconsole, addolorato, diceva, di non essere stato a conoscenza prima del favore della sua presenza. Altrimenti, avrebbe predisposto lungo le strade tutto quello che era dovuto ai Vitelli. Essi discendevano dalla Dea Vitellia. Una via che conduceva dal Gianicolo al mare portava ancora il loro nome. Innumerevoli nella sua famiglia le cariche di questore e di console; e quanto a Lucio, ora suo ospite, bisognava ringraziarlo come vincitore dei Cliti e padre di quel giovane Aulo, che

sembrava tornare nei suoi domini, poiché l'Oriente era la patria degli Dei. Queste iperboli furono espresse in latino. Vitellio le accettò impassibile.

Rispose che il grande Erode bastava alla gloria di una nazione. Gli Ateniesi gli avevano dato la sovrintendenza dei giochi Olimpici. Egli aveva costruito templi in onore di Augusto, era stato paziente, ingegnoso, terribile, e sempre fedele ai Cesari.

Tra le colonne dai capitelli di bronzo, si vide Erodiade che avanzava con aria di imperatrice, in mezzo alle donne e agli eumichi che portavano su vassoi d'argento dorato profumi accesi.

Il proconsole le si fece incontro di tre passi; e, dopo che l'ebbe salutata inclinando la testa:

«Quale fortuna!» ella esclamò, «che Agrippa, il nemico di Tiberio, sia ormai nell'impossibilità di nuocere!»

Egli ignorava il fatto, Erodiade gli parve pericolosa; e poiché Antipa giurava che avrebbe fatto qualsiasi cosa per l'Imperatore, Vitellio aggiunse: «Anche a danno degli altri?»

Egli aveva ottenuto alcuni ostaggi dal re dei Parti, e l'Imperatore non ci pensava già più; poiché Antipa, presente all'incontro, per farsene merito, aveva subito inviato la notizia a Roma. Di lì, l'odio profondo e gli indugi a fornire gli aiuti.

Il Tetrarca balbettò. Ma Aulo disse ridendo:

«Stai calmo, ti proteggo io!»

Il Proconsole finse di non aver udito. La fortuna del padre dipendeva dalla abiettezza del figlio; e quel fiore del fango di Capri gli procurava benefici tanto considerevoli, che lo circondava di premure, pur diffidandone, perché era velenoso.

Un tumulto si levò sotto la porta. Stavano facendo entrare una fila di mule bianche, montate da personaggi in veste sacerdotale. Erano Sadducei e Farisei, spinti a Macheronte dalla stessa ambizione, i primi perché volevano ottenere la sacrificatura, e gli altri per conservarla. Le loro facce, erano cupe, soprattutto quelle dei Farisei, nemici di Roma e del Tetrarca. I lembi della tunica erano loro d'impaccio nella ressa; e le tiare vacillavano sulle loro fronti sopra striscioline di pergamena, dove erano tracciate alcune scritte.

Quasi contemporaneamente, giunsero soldati dell'avanguardia. Avevano messo gli scudi nei sacchi per precauzione contro la polvere; e dietro a loro veniva Marcello,

luogotenente del Proconsole, con alcuni pubblicani che stringevano sotto le ascelle tavolette di legno.

Antipa nominò i personaggi principali del suo seguito: Tolmai, Cantera, Sehon, Ammonio di Alessandria, che gli comprava l'asfalto, Naaman, capitano dei suoi veliti, Iasim il Babilonese.

Vitellio aveva notato Mannaiei.

«E costui, chi è?»

Il Tetrarca gli fece capire, con un gesto, che era il carnefice.

Poi, presentò i Sadducei.

Gionata, un piccolo uomo dai modi disinvolti e che parlava greco, supplicò il signore di onorarli di una visita a Gerusalemme. Probabilmente vi si sarebbe recato.

Eleazaro, dal naso adunco e la barba lunga, reclamò per i Farisei il mantello del sommo sacerdote che l'autorità civile teneva chiuso nella torre Antonia.

Quindi, i Galilei denunciarono Ponzio Pilato. Prendendo pretesto da un pazzo che cercava i vasi d'oro di David in una caverna presso Samaria, egli aveva fatto uccidere alcuni abitanti; e parlavano tutti insieme, Mannaiei con più violenza degli altri. Vitellio affermava che i colpevoli sarebbero stati puniti.

Vociferazioni scoppiarono davanti a un portico, dove i soldati avevano appeso gli scudi. Tolte le coperture, si vedeva sugli *umboni* l'effigie di Cesare. Per gli Ebrei era una idolatria. Antipa li arringò, mentre Vitellio, in mezzo al colonnato, su un alto seggio, si stupiva del loro furore. Tiberio aveva avuto ragione di esiliarne quattrocento in Sardegna. Ma in casa loro erano forti; ed egli ordinò di ritirare gli scudi.

Allora, essi circondarono il Proconsole, implorando da lui riparazioni di ingiustizie, privilegi, elargizioni. Le vesti erano stracciate, si schiacciavano tra loro; e per far posto, gli schiavi li picchiavano con bastoni da destra e da sinistra. I più vicini alla porta scesero sul sentiero, altri lo risalivano; rifluirono; due correnti si incrociavano in quella massa di uomini che oscillava, compressa dalla cinta delle mura.

Vitellio chiese il perché di tanta gente. Antipa gliene disse il motivo: il banchetto del suo compleanno; e gli mostrò molti dei suoi uomini che, chini sui merli, sollevavano enormi ceste di carni, di frutta, di legumi, antilopi e cicogne, larghi pesci color del cielo,

grappoli d'uva, cocomeri, melagrane ammucciate a piramidi. Aulo non resse più. Si precipitò verso le cucine, trascinato da quella ingordigia che avrebbe sorpreso l'universo.

Passando accanto a una cantina, scorse alcune marmitte simili a corazze. Vitellio si avvicinò per guardarle; e volle che gli fossero aperte le camere sotterranee della fortezza.

Erano scavate nella roccia con volte, alte e pilastri a distanze regolari. La prima conteneva vecchie armature; ma la seconda traboccava di picche, che diramavano le loro punte, sporgenti da un mazzo di piume, La terza sembrava tappezzata da stuoie di canne, tante erano le frecce sottili disposte perpendicolarmente l'una accanto all'altra. Lame di scimitarre coprivano le pareti della quarta. In mezzo alla quinta, file di elmi formavano con le loro creste, come un battaglione di serpenti rossi. Nella sesta si vedevano solo farette; nella settima soltanto cnemidi; nella ottava, bracciali; nelle altre, forche, ramponi, scale, corde, fino ai pali delle catapulte, fino ai sonagli per il pettorale dei dromedari; e siccome la montagna si allargava via via verso la base, svuotata all'interno come un'alveare, sotto queste stanze ve ne erano in maggior numero, e più profonde ancora.

Vitellio, il suo interprete Finees, e Sisenna il capo dei pubblicani, le attraversavano alla luce delle fiaccole portate da tre eunuchi.

Si distinguevano nell'ombra cose orrende inventate dai barbari: mazze irte di chiodi, giavellotti che avvelenavano le ferite, tenaglie che sembravano mascelle di coccodrilli; insomma il Tetrarca possedeva a Macheronte munizioni da guerra per quarantamila uomini.

Le aveva radunate in previsione di un'alleanza dei suoi nemici. Ma il Proconsole poteva credere, o dire, che l'aveva fatto per combattere i Romani, e cercava spiegazioni.

Quelle armi non erano sue; molte servivano a difendersi dai briganti; d'altronde ne occorrevano contro gli Arabi; oppure, tutto ciò era appartenuto a suo padre. E, invece di camminare dietro al Proconsole, andava davanti a passi rapidi. Poi si pose contro il muro, che copriva con la sua toga, tenendo i gomiti divaricati; ma l'architrave di una porta superava la sua testa. Vitellio la notò, e volle sapere che cosa rinchiudesse.

Soltanto il Babilonese poteva aprirla.

«Chiama il Babilonese!»

Lo attesero.

Suo padre era venuto dalle rive dell'Eufrate a offrirsi al grande Erode, con cinquecento cavalieri, per difendere le frontiere orientali. Dopo la spartizione del regno, Iasim era rimasto presso Filippo, e ora serviva Antipa.

Si presentò, con l'arco sulla spalla, una frusta in mano. Cordoni multicolori gli avvolgevano strettamente le gambe arcuate. Le sue grosse braccia uscivano da una tunica senza maniche, e un berretto di pelo ombreggiava il suo viso dalla barba inanellata.

Dapprima, sembrò non capire l'interprete. Ma Vitellio lanciò uno sguardo ad Antipa, il quale ripeté subito il suo ordine. Allora Iasim premette tutte e due le mani contro la porta. Essa scivolò nel muro.

Un soffio d'aria calda si sprigionò dalle tenebre. Una rampa scendeva svoltando; la imboccarono e giunsero sulla soglia di una grotta, più ampia degli altri sotterranei.

Un'arcata si apriva in fondo sul precipizio, che difendeva la cittadella da quel lato. Un caprifoglio, abbarbicandosi alla volta, lasciava ricadere i suoi fiori in piena luce. Rasente al suolo, un filo d'acqua mormorava.

Molti cavalli bianchi, forse un centinaio, vi si trovavano, e mangiavano l'orzo su un'asse posto all'altezza delle bocche. Avevano tutti la criniera tinta di azzurro, gli zoccoli protetti da fibre intrecciate, e i peli tra le orecchie si allargavano sul frontale come una parrucca. Con la coda lunghissima, si sferzavano mollemente i garretti. Il Proconsole restò muto di ammirazione.

Erano bestie meravigliose, agili come serpenti, leggere come uccelli. Partivano con la freccia del cavaliere, rovesciavano gli uomini mordendoli al ventre, sapevano liberarsi dalla stretta delle rocce, saltavano sopra gli abissi, e per una giornata intera continuavano nelle pianure il loro galoppo frenetico; una parola le faceva fermare. Appena Iasim entrò, andarono verso di lui, come le pecore quando compare il pastore; e, allungando il collo, lo guardavano inquiete con occhi di fanciullo. Come era solito, egli emise dal profondo della gola un grido rauco che le mise in allegria; e si impennavano, affamate di spazio, chiedendo di correre.

Antipa, per paura che Vitellio gliele togliesse, le aveva imprigionate in quel luogo, fatto apposta per gli animali, in caso di assedio.

«La scuderia è cattiva,» disse il Proconsole, «e tu rischi di perderli! Fa' l'inventario, Sisenna!»

Il pubblicano tirò fuori una tavoletta dalla cintura; contò i cavalli e ne segnò il numero.

Gli agenti delle compagnie fiscali corrompevano i governatori, per saccheggiare le province. Sisenna fiutava dappertutto, con la sua mascella da faina e le palpebre ammiccanti.

Infine risalirono nel cortile.

Alcuni tondi di bronzo in mezzo al selciato, qua e là, coprivano le cisterne. Egli ne notò uno, più grande degli altri, e che non aveva la stessa sonorità sotto i passi. Li colpì tutti uno dopo l'altro, poi urlò, continuando a battere i piedi:

«L'ho trovato! L'ho trovato! è qui il tesoro di Erode!»

La ricerca di quel tesoro era una follia dei Romani.

Non esisteva, giurò il Tetrarca.

Allora, che cosa c'era la sotto?

«Nulla! Un uomo, un prigioniero.»

«Fammelo vedere!» disse Vitellio.

Il Tetrarca non obbedì; gli Ebrei avrebbero conosciuto il suo segreto. La sua ripugnanza ad aprire il tondo spazientiva Vitellio.

«Sfondatelo!» gridò ai littori.

Mannaei aveva indovinato che cosa era che li interessava. Credette, vedendo una scure, che volessero decapitare Jochanan; e fermò il littore al primo colpo sulla piastra, infilò tra questa e il selciato una specie di gancio, poi, irrigidendo le lunghe braccia la sollevò delicatamente; essa si rovesciò; tutti ammirarono la forza del vecchio. Sotto il coperchio rivestito di legno, si apriva una botola delle stesse dimensioni. Con un pugno, essa si ripiegò in due parti; si vide allora una buca, una fossa enorme circondata da una scala senza ringhiera; e quelli che si chinarono sull'orlo scorsero nel fondo qualcosa di indistinto e di spaventoso.

Un essere umano era coricato per terra, sotto lunghi capelli che si confondevano con i peli del vello che gli ricopriva la schiena. Egli si alzò. La sua fronte arrivava a toccare una grata murata orizzontalmente; e, di tanto in tanto, scompariva nelle profondità del suo antro.

Il sole faceva brillare la punta delle tiare, l'elsa delle spade, riscaldava oltre modo le pietre; e le colombe, levandosi, a volo dai cornicioni, volteggiavano sopra il cortile. Era l'ora in cui Mannaiei, di solito, gettava loro il grano. Egli se ne stava accoccolato davanti al Tetrarca, che era in piedi davanti a Vitellio. I Galilei, i sacerdoti, i soldati facevano circolo da dietro; tutti tacevano, nell'angoscia di ciò che sarebbe accaduto.

Fu dapprima un gran sospiro, emesso con voce cavernosa.

Erodiade lo udì dall'altro capo del palazzo. Vinta da un incantesimo, attraversò la folla; e ascoltava, con una mano sulla spalla di Mannaiei, il corpo chino.

La voce crebbe:

«Guai a voi, Farisei e Sadducei, razza di vipere, otri gonfiati, cembali risonanti!»

Avevano riconosciuto Jochanan. Il suo nome circolava. Accorse altra gente.

«Guai a te, o popolo! E ai traditori di Giuda, agli ubriachi di Efraim, a coloro che abitano la valle grassa, e che i fumi del vino fanno barcollare!»

«Che si disperdano come l'acqua che scorre, come la lumaca che si discioglie camminando, come l'aborto di una donna che non vede il sole.»

«Ti converrà, Moab, rifugiarti nei cipressi come i passeri, nelle caverne come le gerboe. Le porte delle fortezze saranno spezzate più presto dei gusci di noce, le mura crolleranno, le città bruceranno; e il flagello dell'Eterno non si fermerà. Rivolterà le vostre membra nel vostro sangue, come la lana nella tinozza di un tintore. Vi lacererà come un erpice nuovo; spargerà sulle montagne tutti i brandelli della vostra carne.»

Di quale conquistatore parlava? Di Vitellio? Solo i Romani potevano fare un simile sterminio. Si levavano gemiti: «Basta! basta! fatelo cessare!»

Egli continuò, più forte:

«Accanto al cadavere delle madri, i bambini si trascineranno sulle ceneri. Andrete, di notte, a cercarvi il pane tra le macerie, in balia delle spade. Gli sciacalli si contenderanno le ossa sulle pubbliche piazze, dove la sera chiacchieravano i vecchi. Le tue vergini, ingoiando le lacrime, suoneranno la cetra nei festini dello straniero, e i tuoi figli più valorosi curveranno la schiena, scorticata da fardelli troppo pesanti!»

Il popolo rivedeva i giorni del suo esilio, tutte le castastrofi della sua storia. Erano le parole degli antichi profeti. Jochanan le lanciava, come grandi colpi, una dopo l'altra.

Ma la voce si fece dolce, armoniosa, cantante. Annunziava una liberazione, splendori in cielo, il neonato con un braccio nella caverna del drago, l'oro al posto dell'argilla, il deserto che sboccia come una rosa: «Ciò che ora vale sessanta kiccar non costerà un obolo. Fontane di latte sgorgheranno dalle rocce; la gente si addormenterà nei tini col ventre pieno! Quando verrai, tu ch'io spero! Fin da ora, tutti i popoli si inginocchiano, e la tua dominazione sarà eterna, Figlio di David!»

Il Tetrarca si gettò all'indietro, l'esistenza di un Figlio di David lo oltraggiava come una minaccia.

Jochanan inveì contro la sua regalità.

«Non vi è altro re che l'Eterno!» e inveì contro i suoi giardini, le sue statue, i suoi mobili di avorio, come l'empio Achab! Antipa spezzò la cordicella del sigillo appeso al suo collo, e lo gettò nella fossa, ordinandogli di tacere.

La voce rispose:

«Griderò come un orso, come un asino selvatico, come una donna che partorisce!»

«Il castigo è già nel tuo incesto. Dio ti affligge con la sterilità del mulo!»

E si levarono risa, simili allo sciabordio delle onde.

Vitellio si ostinava a restare. L'interprete con tono impassibile, ripeteva nella lingua dei Romani, tutte le ingiurie che Jochanan ruggiva nella sua. Il Tetrarca ed Erodiade erano costretti a subirle due volte. Lui ansimava, mentre lei osservava sbalordita il fondo del pozzo.

L'uomo spaventoso rovesciò il capo; e, afferrando le sbarre, vi incollò il viso che sembrava un cespuglio, in cui scintillassero due tizzoni:

«Ah! sei tu, Iezabele!»

«Tu hai preso il suo cuore con lo scricchiolio dei tuoi calzari. Tu nitrivi come una cavalla. Tu hai steso il tuo letto sui monti, per compiere i tuoi sacrifici!»

«Il Signore ti strapperà gli orecchini, le vesti di porpora, i veli di lino, i cerchi delle braccia, gli anelli dei piedi, e le piccole mezzelune d'oro che tremano sulla tua fronte, gli specchi d'argento, i ventagli di piume di struzzo, i tacchi di madreperla che alzano la tua statura, l'orgoglio dei tuoi diamanti, i profumi dei tuoi capelli, la tinta delle tue unghie, tutti gli artifici della tua mollezza; e non basteranno le pietre per lapidare l'adultera!»

Ella cercò con lo sguardo una difesa intorno a sé.

I Farisei abbassarono ipocritamente gli occhi. I Sadducei voltavano la testa, temendo di offendere il Proconsole. Antipa sembrava morire.

La voce, s'ingrossava, si ampliava, rotolava con lacerazioni di tuono, e, ripetuta dall'eco nella montagna, fulminava Macheronte di scoppi moltiplicati.

«Stenditi nella polvere figlia di Babilonia! Macina la farina! Togliti la cintura, levati i calzari, rialzati le vesti, passa i fiumi! la tua vergogna sarà scoperta, il tuo obbrobrio sarà visto! I singhiozzi ti spezzeranno i denti! L'Eterno esecra il fetore dei tuoi delitti! Maledetta! maledetta! Crepa come una cagna!»

La botola si chiuse, il coperchio si riabbatté. Mannei voleva strozzare Jochanan.

Erodiade scomparve. I Farisei erano scandalizzati. Antipa, in mezzo a loro, si giustificava.

«Senza dubbio,» rispose Eleazaro, «si può sposare la moglie del proprio fratello, ma Erodiade non era vedova, e inoltre aveva un figlio, in questo consisteva l'abominio.»

«Errore! errore!» obiettò il Sadduceo Gionata. «La Legge condanna questi matrimoni, senza proscriverli in modo assoluto.»

«Non importa! Si C molto ingiusti verso di me!» diceva Antipa, «poiché, dopo tutto, Assalonne è giaciuto con le mogli di suo padre, Giuda con la propria nuora, Ammon con sua sorella, Lot con le sue figlie.»

Aulo, che aveva dormito, ricomparve in quel momento. Quando gli fu riferito di che si trattava, approvò il Tetrarca. Non bisognava preoccuparsi per simili sciocchezze; e rideva molto del biasimo dei sacerdoti, e del furore di Jochanan.

Erodiade, nel mezzo della scalinata, si volse verso di lui.

«Hai torto, mio signore! Egli ordina al popolo di non pagare l'imposta.»

«È vero?» domandò subito il pubblicano.

Le risposte furono generalmente affermative. Il Tetrarca le confermava.

Vitellio pensò che il prigioniero poteva scappare; e poiché la condotta di Antipa gli sembrava dubbia, mise alcune sentinelle alle porte, lungo i muri e nel cortile.

Poi, andò verso il suo appartamento. Le deputazioni dei sacerdoti lo accompagnarono.

Senza affrontare la questione dei sacrifici, ognuno esponeva le sue lagnanze.

Tutti lo assillavano. Egli li congedò.

Gionata lo stava lasciando, quando scorse, in una feritoia, Antipa che parlava con un uomo dai lunghi capelli e dalla veste bianca, un Esseno; e si pentì di averlo sostenuto.

Una riflessione aveva consolato il Tetrarca. Jochanan non dipendeva più da lui; se ne incaricavano i Romani. Che sollievo! Fanuel stava passeggiando sul cammino di ronda.

Lo chiamò, e, indicando i soldati:

«Sono loro i più forti! non posso liberarlo! non è colpa mia!»

Il cortile era vuoto. Gli schiavi si riposavano. Sul rosso del cielo, che infiammava l'orizzonte, i più piccoli oggetti perpendicolari spiccavano in nero. Antipa distinse le saline all'altra estremità del mar Morto, e non vedeva più le tende degli Arabi. Che se ne fossero andati? La luna si levava; un po' di quiete gli scendeva nel cuore.

Fanuel, prostrato, rimaneva con il mento sul petto. Infine, rivelò ciò che aveva da dire.

Dall'inizio del mese, studiava il cielo prima dell'alba, quando la costellazione di Perseo si trova allo Zenith. Agala si mostrava appena, Algol brillava di meno, Mira-Ceti era scomparsa; donde traeva il presagio della morte di un uomo importante, in quella stessa notte, a Macheronte.

Ma chi? Vitellio era troppo ben circondato. Non avrebbero giustiziato Jochanan. «Dunque sono io!» pensò il Tetrarca.

Forse gli Arabi stavano per tornare? Il Proconsole avrebbe scoperto i suoi rapporti con i Parti! Sicari di Gerusalemme scortavano i sacerdoti; avevano pugnali sotto le vesti; e il Tetrarca non metteva in dubbio la scienza di Fanuel.

Gli venne in mente di ricorrere a Erodiade. Eppure la odiava. Ma gli avrebbe dato coraggio; e non tutti i legami si erano rotti del sortilegio che egli aveva un tempo subito.

Quando entrò nella stanza di lei, il cinnamomio fumava su una vasca di porfido; e ciprie, unguenti, stoffe simili a nuvole, ricami più lievi delle piume, erano sparsi qua e là.

Egli tacque la predizione di Fanuel e la sua paura degli Ebrei e degli Arabi; lei lo avrebbe accusato di essere vile. Parlò solamente dei Romani; Vitellio non gli aveva confidato nulla dei suoi progetti militari. Lo riteneva amico di Caio, che Agrippa frequentava; e lui sarebbe stato mandato in esilio, o forse l'avrebbero sgozzato.

Erodiade, con indulgenza sdegnosa, cercò di rassicurarlo. Infine, trasse da un cofanetto una strana medaglia, adorna del Profilo di Tiberio. Sarebbe bastata a far impallidire i littori e a dissipare le accuse.

Antipa, commosso dalla gratitudine, le chiese come mai l'avesse.

«Mi è stata data,» rispose lei.

Di sotto una tenda lì davanti, si sporse un braccio nudo, un braccio giovane, incantevole e come tornito nell'avorio da Policlete. In modo un po' goffo, e tuttavia grazioso, esso si agitava in aria, per afferrare una tunica dimenticata su uno sgabello presso il muro.

Una vecchia donna la porse delicatamente, scostando la tenda.

Il Tetrarca ebbe un ricordo, che non riusciva a precisare.

«È tua quella schiava?»

«Che cosa t'importa?» rispose Erodiade.

III

Gli invitati riempivano la sala del banchetto.

Essa aveva tre navate, come una basilica, separate tra loro da colonne di legno di alumin, con capitelli di bronzo coperti di sculture. Due gallerie a giorno vi poggiavano sopra; e una terza in filigrana d'oro si incurvava in fondo, di fronte ad un arco enorme, che si apriva all'altra estremità.

I candelabri, che ardevano sulle tavole allineate per tutta la lunghezza della sala, mettevano cespi di fuoco, tra le coppe di terra dipinta e i piatti di rame, i cubi di neve, i mucchi di uva; ma quelle luci rosse si perdevano via via, a causa dell'altezza del soffitto, e

punti luminosi brillavano, come stelle, di notte, attraverso i rami. Dall'apertura della grande finestra, si scorgevano fiaccole sulle terrazze delle case; perché Antipa festeggiava i suoi amici, il suo popolo, e tutti coloro che si erano presentati.

Schiavi, lesti come cani e con i piedi in sandali di feltro, andavano qua e là, portando vassoi.

La tavola proconsolare occupava, sotto la tribuna dorata, un palco fatto di assi di sicomoro. Tappeti di Babilonia la chiudevano in una sorta di padiglione.

Tre letti di avorio, uno davanti e due ai lati, erano occupati da Vitellio, suo figlio e Antipa; il Proconsole era presso la soglia, a sinistra, Aulo a destra, il Tetrarca in mezzo.

Questi aveva un pesante mantello nero, il cui ordito spariva sotto applicazioni di colore, belletto sui pomelli, la barba a ventaglio, e polvere azzurra nei capelli, stretti da un diadema di gemme. Vitellio aveva ancora il mantello di porpora, che scendeva diagonalmente su una toga di lino. Aulo si era fatto annodare sulla schiena le maniche della veste di seta viola, laminata d'argento. I riccioli della sua capigliatura formavano più strati e una collana di zaffiri scintillava sul suo petto, grasso e bianco come quello di una donna. Accanto a lui, su una stuoia e a gambe incrociate stava un ragazzo bellissimo, che sorrideva sempre. L'aveva visto nelle cucine, non poteva più separarsene, e facendo fatica a ricordare il suo nome caldeo, lo chiamava semplicemente: «l'Asiatico». Di tanto in tanto si sdraiava sul triclinio. Allora i suoi piedi nudi dominavano l'assemblea.

Da quella parte c'erano i sacerdoti e gli ufficiali di Antipa, alcuni abitanti di Gerusalemme, i notabili delle città greche, e, sotto il Proconsole: Marcello con i pubblicani, alcuni amici del Tetrarca, personalità di Cana, Tolemaide, Gerico; poi, senza un ordine, montanari del Libano, e i vecchi soldati di Erode: dodici Traci, un Gallo, due Germani, cacciatori di gazzelle, pastori dell'Idumea, il sultano di Palmira, marinai di Eziongaber. Ognuno aveva davanti a sé una focaccia di pasta molle, per asciugarsi le dita; e le braccia, allungandosi come colli di avvoltoi, prendevano olive, pistacchi, mandorle. Tutte le facce erano liete, sotto corone di fiori.

I Farisei le avevano rifiutate come un'indecenza romana. Rabbrivirono quando furono aspersi di galbano e di incenso, mistura riservata agli usi del Tempio.

Aulo se ne strofinò le ascelle; e Antipa gliene promise un intero carico, con tre panieri di quel balsamo autentico, che aveva fatto desiderare la Palestina a Cleopatra.

Un capitano della sua guarnigione di Tiberiade, giunto in quel momento, si era messo dietro di lui, per riferirgli avvenimenti straordinari. Ma la sua attenzione era distribuita tra il Proconsole e quello che si stava dicendo alle tavole vicine.

Discorrevano di Jochanan e di altri della sua specie; Simone di Gittoi lavava i peccati con il fuoco. Un certo Gesù...

«Il peggiore di tutti,» esclamò Eleazaro. «Che infame ciarlatano!»

Dietro al Tetrarca, un uomo si alzò, pallido come l'orlo della sua clamide. Scese dal palco, e, rivolgendosi ai Farisei:

«Menzogna! Gesù fa miracoli!»

Antipa desiderava vederne.

«Avresti dovuto condurlo qui! Parlacene!»

Allora egli raccontò che lui, Giacobbe, avendo una figlia malata, si era recato a Cafarnao, per supplicare il Maestro di volerla guarire. Il Maestro aveva risposto: «Torna a casa, e guarita!» E l'aveva trovata sulla soglia, era uscita dal letto quando la meridiana del palazzo segnava l'ora terza, nello stesso istante in cui lui si rivolgeva a Gesù.

Certamente, obiettarono i Farisei, esistevano pratiche, erbe assai potenti! Anche lì, nella stessa Macheronte si trovava talvolta il baaras che rende invulnerabili; ma guarire senza vedere ne toccare era una cosa impossibile, a meno che Gesù non si servisse dei demoni.

E gli amici di Antipa, i maggiorenti della Galilea ribadirono, scuotendo il capo:

«I demoni, evidentemente.»

Giacobbe, in piedi tra la loro tavola e quella dei sacerdoti, taceva in maniera altera e dolce.

Gli ingiungevano di parlare: «Giustifica il suo potere!» Egli incurvò le spalle, e a bassa voce, lentamente, come spaventato di se stesso:

«Non sapete dunque chi è il Messia?»

Tutti i sacerdoti si guardarono; e Vitellio chiese spiegazione della parola. Il suo interprete stette un minuto prima di rispondere.

Chiamavano così un liberatore che avrebbe portato loro il godimento di tutti i beni e il dominio di tutti i popoli. Alcuni anzi sostenevano che bisognava attenderne due. Il primo sarebbe stato vinto da Gog e Magog, demoni del Nord; ma l'altro avrebbe sterminato il Principe del Male; e, da secoli lo spettavano da un momento all'altro.

Dopo che i sacerdoti si furono consultati tra loro, Eleazaro prese la parola.

Prima di tutto il Messia sarebbe stato figlio di David e non di un falegname; avrebbe confermato la Legge. Quel Nazzareno invece la attaccava; e, argomento più forte, doveva essere preceduto dalla venuta di Elia.

Giacobbe replicò:

«Ma Elia è venuto!»

«Elia! Elia!» ripete la folla, fino all'altro capo della sala.

Tutti, con l'immaginazione, vedevano un vecchio sotto un volo di corvi, il fulmine che incendiava un altare, pontefici idolatri gettati nei torrenti; e le donne, nelle tribune, pensavano alla vedova di Sarepta.

Giacobbe si affannava a ripetere che lo conosceva! L'aveva veduto! e il popolo anche!

«Il nome?»

Allora, gridò con tutte le forze:

«Jochanan!»

Antipa si arrovsciò come colpito in pieno petto:

I Sadducei erano balzati su Giacobbe. Eleazaro perorava, per farsi ascoltare.

Quando si fece silenzio, egli si drappeggiò nel mantello e come un giudice fece alcune domande.

«Poiché il profeta è morto...»

Mormorii lo interruppero. Credevano che Elia fosse solamente scomparso.

Si adirò contro la folla, e, continuando la sua inchiesta:

«Pensi che sia risuscitato?»

«Perché no?» disse Giacobbe.

I Sadducei alzarono le spalle; Gionata sgranando i suoi occhietti, si sforzava di ridere come un buffone. Niente di più sciocco della pretesa del corpo alla vita eterna; e declamò, per il Proconsole, quel verso di un poeta contemporaneo:

Nec crescit, nec post mortem durare videtur.

Ma Aulo era curvo sull'orlo del triclinio, la fronte madida, il viso verde, i pugni sullo stomaco.

I Sadducei simularono un grande turbamento; il giorno dopo, veniva loro accordata la sacrificatura; - Antipa ostentava disperazione; Vitellio rimaneva impassibile. Eppure le sue angosce erano violente; con il figlio avrebbe perduto tutti i suoi beni.

Antipa non aveva finito di provocarsi il vomito, che volle mangiare di nuovo.

«Datemi raschiatura di marmo, scisto di Nasso, acqua di mare qualunque cosa! Se facessi un bagno?»

Sgranocchiò un po' di neve, poi, dopo avere esitato tra una terrina di Commagena e certi merli rosa, si decise per le zucche al miele. L'Asiatico lo contemplava, quella facoltà di inghiottimento denotava un essere prodigioso e una razza superiore.

Furono serviti rognoni di toro, ghiri, usignoli, carne tritata dentro foglie di vite; e i sacerdoti discutevano della risurrezione. Ammonio, allievo di Filone il Platonico, li giudicava stupidi, e lo diceva ad alcuni Greci che si burlavano degli oracoli. Marcello e Giacobbe si erano ravvicinati. Il primo raccontava al secondo la felicità che aveva provato nel battesimo di Mitra, e Giacobbe lo esortava a seguire Gesù. I vini di palma e di tamarisco, quelli di Safet e di Byblos, scorrevano dalle anfore nei crateri, dai crateri nelle coppe, dalle coppe nelle gole; tutti chiacchieravano, i cuori si effondevano. Iasim, benché fosse Ebreo non nascondeva più la sua adorazione dei pianeti. Un mercante di Afaka sbalordiva alcuni nomadi, descrivendo minutamente le meraviglie del tempio di Gerapoli; ed essi domandavano quanto sarebbe costato il pellegrinaggio. Altri tenevano alla loro religione natale. Un Germano quasi cieco cantava un inno che celebrava quel promontorio della Scandinavia, dove gli Dei apparivano con i raggi dai volti; e la gente di Sichem non mangiò tortore, per deferenza alla colomba Azima.

Molti scorrevano in piedi in mezzo alla sala; e il vapore degli aliti con il fumo dei candelabri formava una nebbia nell'aria. Fanuel passò rasente i muri. Aveva ancora

studiato il firmamento, ma non avanzava fino al Tetrarca, temendo le macchie d'olio che, per gli Esseni, sono una grande contaminazione.

Alcuni colpi risuonarono contro la porta del castello.

Si sapeva adesso che Jochanan vi si trovava rinchiuso. Uomini con torce salivano il sentiero; una massa nera brulicava nel burrone; ed essi urlavano di tanto in tanto: «Jochanan! Jochanan!»

«Guasta tutto!» disse Gionata.

«Non avremo più denaro, se continua!» aggiunsero i Farisei.

E si levavano recriminazioni:

«Proteggici!»

«Che la si faccia finita!»

«Tu abbandoni la religione!»

«Empio come gli Erodi!»

«Meno di voi!» replicò Antipa. «Il vostro tempio lo ha edificato mio padre!»

Allora, i Farisei, i figli dei proscritti, i partigiani dei Mattatia, accusarono il Tetrarca dei delitti della sua famiglia.

Avevano crani a punta, la barba arruffata, mani deboli e cattive, oppure la faccia camusa, grossi occhi rotondi, l'aspetto di mastini. Una dozzina, scribi e servi dei sacerdoti, nutriti con i rifiuti degli olocausti, si slanciarono fin sotto il palco; e con i coltelli minacciavano Antipa, che li arringava, mentre i Sadducei lo difendevano mollemente. Egli scorse Mannaiei, e gli fece cenno di andarsene, perché Vitellio mostrava con il suo contegno che quelle cose non lo riguardavano.

I Farisei, rimasti sul loro triclinio, furono presi da un furore demoniaco. Spezzarono i piatti che avevano davanti. Era stato servito loro l'intingolo preferito da Mecenate, asino selvatico, una carne immonda.

Aulo li beffeggiò a proposito della testa d'asino, che essi onoravano, così si diceva, e lanciò altri sarcasmi sulla loro antipatia per il porco. Certamente perché quella grossa bestia aveva ucciso il loro Bacco; e a loro piaceva troppo il vino, dal momento che era stata scoperta nel tempio una vigna d'oro.

I sacerdoti non capivano le sue parole. Finees, Galileo d'origine, si rifiutò di tradurle. Allora la sua ira fu smisurata, tanto più che l'Asiatico, impaurito, era scomparso; e la cena non gli piaceva, i cibi erano volgari, non sufficientemente elaborati! Si calmò, vedendo code di pecore siriane, che sono ammassi di grasso.

Il carattere degli Ebrei sembrava ripugnante a Vitellio. Il loro Dio avrebbe potuto benissimo essere Moloch di cui aveva incontrato gli altari lungo la strada; e gli tornarono in mente i sacrifici di bambini, con la storia dell'uomo che li ingrassava misteriosamente. Il suo cuore di Latino era rivoltato di disgusto per la loro intolleranza, la loro rabbia iconoclasta, la loro testardaggine da bestie. Il Proconsole voleva andarsene. Aulo si rifiutò.

Con la veste tirata giù fino ai fianchi, se ne stava sdraiato dietro a una catasta di cibi, troppo sazio per prenderne ancora, ma ostinato a non lasciarli.

L'esaltazione del popolo crebbe. Si abbandonarono a progetti di indipendenza. Rievocavano la gloria di Israele. Tutti i conquistatori erano stati castigati: Antigone, Crasso, Varo...

«Disgraziati!» disse il Proconsole; poiché capiva il siriano; il suo interprete gli serviva solo a dargli agio per rispondere.

Antipa, svelto, tirò fuori la medaglia dell'imperatore, e, osservandola con tremore, la mostrava dalla parte dell'effigie.

I pannelli della tribuna d'oro si dispiegarono a un tratto; e allo splendore dei ceri, tra le sue schiave e tra festoni di anemoni, Erodiade comparve, in capo una mitria assira trattenuta sulla fronte da un sottogola; i suoi capelli a spirali si spandevano su un peplo scarlatto, spaccato per tutta la lunghezza delle maniche. Due mostri di pietra, simili a quelli del tesoro degli Atridi, si ergevano contro la porta, ed ella assomigliava a Cibele affiancata dai suoi leoni; e dall'alto della balaustrata che dominava Antipa, con una patera in mano, gridò:

«Lunga vita a Cesare!»

L'omaggio fu ripetuto da Vitellio, da Antipa e dai sacerdoti.

Ma giunse dal fondo della sala un mormorio di sorpresa e di ammirazione. Una fanciulla era entrata.

Sotto un velo azzurrino che le nascondeva il petto e la testa, si distinguevano l'arco dei suoi occhi, le calcedonie delle sue orecchie, il candore della sua pelle. Un quadrato di

seta cangiante le copriva le spalle, fissato alle reni da una cintura di metallo cesellato. I suoi calzoncini neri erano disseminati di mandragore, ed ella faceva schioccare con indolenza le pantofoline di piuma di colibrì.

In cima al palco, si tolse il velo. Era Erodiade, come al tempo della sua giovinezza. Poi si mise a danzare.

I suoi piedi passavano l'uno davanti all'altro al ritmo del flauto e di un paio di crotali. Le sue braccia rotonde chiamavano qualcuno che fuggiva sempre. Ella lo inseguiva, più leggera di una farfalla, come una Psiche curiosa, come un'anima vagabondo, e sembrava pronta a volare via.

I suoni funerei della gingra sostituirono i crotali. Alla speranza era seguito lo sconforto. I suoi atteggiamenti esprimevano sospiri, e tutta la sua persona un tale languore che non si sapeva se piangesse un Dio o se morisse nella sua carezza. Con le palpebre socchiuse si torceva sulla vita, dondolava il ventre con le ondulazioni dei marosi, faceva tremare i due seni, e il viso rimaneva immobile, e i suoi piedi non si fermavano.

Vitellio la paragonò a Mnester, il pantomimo. Aulo vomitava ancora. Il Tetrarca si smarriva in un sogno, e non pensava più a Erodiade. Gli sembrò di vederla accanto ai Sadducei. La visione si allontanò.

Non era una visione. Ella aveva fatto educare, lontano da Macheronte, Salomé sua figlia, che il Tetrarca avrebbe amato; e l'idea era buona. Adesso ne era certa!

Poi, fu il trasporto dell'amore che vuol essere appagato. Danzò come le sacerdotesse delle Indie, come le Nubiane delle cateratte, come le baccanti di Lidia. Si arrovesciava da ogni lato, simile a un fiore agitato dalla tempesta. I brillanti delle sue orecchie saltavano, la stoffa sulla sua schiena mutava colore; dalle sue braccia, dai suoi piedi, dalle sue vesti si sprigionavano improvvise scintille che infiammavano gli uomini. Un'arpa cantò; la moltitudine rispose con acclamazioni. Senza piegare le ginocchia divaricando le gambe, si curvò così bene che il mento sfiorava il pavimento; e i Nomadi avvezzi all'astinenza, i soldati di Roma esperti nelle orge, gli avari pubblicani, i vecchi sacerdoti inaspriti dalle dispute, tutti, dilatando le narici, palpitavano di desiderio.

Poi ella girò intorno alla tavola di Antipa, freneticamente, come il rombo delle streghe; e con voce rotta da singhiozzi di voluttà, egli le diceva: «Vieni! vieni!» Ella girava sempre; i timpani suonavano fino a scoppiare, la folla urlava. Ma il Tetrarca gridava più forte: «Vieni! Vieni! Avrai Cafarnao! La piana di Tiberiade! Le mie fortezze! La meta del mio regno!»

Ella si gettò sulle mani, i calcagni in aria percorse così il palco come un grande scarabeo; e si fermò, bruscamente. La nuca e le vertebre formavano un angolo retto. Le guaine colorate che le avvolgevano le gambe, passandole sopra le spalle, come arcobaleni, accompagnavano la sua faccia, a un cubito dal suolo. Le sue labbra erano dipinte, le sopracciglia nerissime, gli occhi quasi terribili, e piccole gocce sulla sua fronte sembravano vapore su marmo bianco.

Non parlava. Si guardarono.

Uno schioccare di dita si udì nella tribuna.

Ella vi salì, ricomparve; e, con aria infantile, la pronunzia un po' blesa, disse queste parole:

«Voglio che tu mi dia su un piatto, la testa...» Aveva dimenticato il nome, ma proseguì sorridendo:

«La testa di Jochanan!»

Il Tetrarca si abbatté su se stesso, annientato.

Era costretto dalla parola data, e il popolo attendeva. Ma la morte che gli avevano predetto, applicandosi a un altro, non avrebbe forse allontanato la sua? Se Jochanan era veramente Elia, avrebbe potuto sottrarvisi; se non lo era, l'assassinio non aveva più importanza. Mannaei era al suo fianco, e capì la sua intenzione.

Vitellio lo richiamò per confidargli la parola d'ordine delle sentinelle che erano a guardia della fossa.

Fu un sollievo. Di lì a un minuto, tutto sarebbe finito!

Tuttavia Mannaei non era molto sollecito nel suo compito.

Ritornò, ma sconvolto.

Da quarant'anni esercitava la funzione di carnefice. Era lui che aveva annegato Aristobulo, strangolato Alessandro, bruciato vivo Mattatia, decapitato Zosimo, Pappo, Giuseppe e Antipatro; e non osava uccidere Jochanan! Batteva i denti, tutto il suo corpo tremava.

Aveva veduto davanti alla fossa il Grande Angelo dei Samaritani, tutto coperto di occhi e che brandiva un'immensa spada, rossa e dentellata come una fiamma. Due soldati portati a testimonianza potevano dirlo.

Non avevano veduto nulla all'infuori di un capitano Ebreo, che sì era precipitato su di loro, e che non c'era più.

Il furore di Erodiade sgorgò in un torrente di ingiurie plebee e sanguinose. Si spezzò le unghie contro la grata della tribuna, e i due leoni scolpiti sembravano morderle le spalle e ruggire come lei.

Antipa la imitò, i sacerdoti, i soldati, i Farisei, tutti reclamavano vendetta, e gli altri, indignati che il loro piacere fosse ritardato.

Mannaei uscì, nascondendo la faccia.

I convitati trovarono il tempo ancora più lungo della prima volta. Si annoiavano.

A un tratto, un rumore di passi si ripercosse nei corridoi. Il disagio diventava intollerabile.

La testa, entrò; e Mannaei la teneva per, i capelli, col braccio teso, fiero degli applausi.

Quando l'ebbe messa su un piatto, l'offerse a Salomè.

Ella salì spedita nella tribuna; parecchi minuti dopo, la testa fu riportata dalla vecchia che il Tetrarca aveva notato al mattino sulla terrazza di una casa, e poco prima nella stanza di Erodiade.

Egli si tirò indietro per non vederla. Vitellio vi gettò uno sguardo indifferente.

Mannaei scese dal palco, e la esibì ai capitani romani, poi a tutti quelli che mangiavano da quella parte.

Essi la esaminarono.

La lama aguzza dello strumento, scivolando dall'alto in basso, aveva offeso la mascella. Uno spasimo tirava gli angoli della bocca. Sangue, già rappreso, era disseminato sulla barba. Le palpebre chiuse erano livide come conchiglie; e i candelabri intorno mandavano raggi.

Essa arrivò alla tavola dei sacerdoti. Un Fariseo la rivoltò curiosamente; e Mannaei, dopo averla rimessa dritta, la posò davanti ad Aulo, che ne fu ridestato. Attraverso la fessura delle ciglia, le pupille morte e le pupille spente sembravano dirsi qualcosa.

Poi Mannaei, la presentò ad Antipa. Lacrime scesero sulle guance del Tetrarca.

Le fiaccole si spegevano. I convitati se ne andarono; e nella sala rimase solo Antipa; con le mani contro le tempie, a guardare sempre la testa tagliata, mentre Fanuel, in piedi in mezzo alla grande navata, mormorava preghiere, a braccia tese.

Nell'istante in cui si levava il sole, due uomini, inviati un tempo da Jochanan, sopraggiunsero, con la risposta tanto a lungo sperata.

La confidarono a Fanuel, che ne ebbe un rapimento.

Poi mostrò loro l'oggetto lugubre, sul vassoio, tra gli avanzi del banchetto. Uno degli uomini gli disse:

«Consolati! IL sceso tra i morti ad annunziare il Cristo!»

L'Esseno capiva ora quelle parole: «Egli deve crescere mentre io devo diminuire.»

E tutti e tre, presa la testa di Jochanan, se ne andarono dalla parte della Galilea.

Poiché era molto pesante, la portavano alternativamente.